

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
6	Il Quotidiano di Sicilia	18/05/2011	VERIFICARE ATTUAZIONE L. 42/09 SUL FEDERALISMO	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	VERIFICHE DEL FISCO A COLPO SICURO (A.Criscione)	4
18	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	"SANZIONI ANCHE PER I MINISTRI" (R.Turno)	7
2/3	Corriere della Sera	19/05/2011	"VINCEREMO MA IO LA FACCIA SUL BALLOTTAGGIO NON CE LA METTO" (M.Cremonesi)	9
6	Corriere della Sera	19/05/2011	RINVIO SU VERIFICA, DEMOLIZIONI E BIOTESTAMENTO (M.Calabro')	10
13	Corriere della Sera	19/05/2011	BERSANI AI CENTRISTI: GLE ELETTORI DECIDERANNO PER VOI (A.Trocino)	11
35	Italia Oggi	19/05/2011	NO DEGLI ENTI SU PREMI E SANZIONI (F.Cerisano)	13
2/3	Il Messaggero	19/05/2011	BOSSI AVVERTE GLI ALLEATI: NON CI TRASCINERANNO A FONDO (R.Pezzi)	14
2	Il Messaggero	19/05/2011	FEDERALISMO, OGGI IL NUOVO DECRETO CALDEROLI: SANZIONI ANCHE PER I MINISTRI	16
7	Libero Quotidiano	19/05/2011	CALDEROLI VUOL PUNIRE I MINISTRI (G.zul.)	17
89	Panorama	25/05/2011	QUALE VIAGRA RISVEGLIERA' IL CELODURISMO? (V.Feltri)	18
8	Il Fatto Quotidiano	19/05/2011	SALEMI E LA SANTITA', CI PENSA GIAMMARINARO	19
3	La Discussione	19/05/2011	NASCE L'ASSE LEGA-NAPOLITANO PER IL FEDERALISMO (I.Mazzoletti)	20
2	Nova24 (Il Sole 24 Ore)	19/05/2011	BANDA LARGA ALL'EUROPEA (A.Longo)	21
2	Nova24 (Il Sole 24 Ore)	19/05/2011	ECO-ECONOMIA IN FESTIVAL (G.Parrini)	22
Rubrica: Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	Int. a M.Emiliano: "UN SISTEMA RESPONSABILE DI TROPPI FALLIMENTI" (V.Del giudice)	23
28	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	PRIMO VIA AL CONFRONTO SULL'APPRENDISTATO (C.Casadei)	24
24	Corriere della Sera	19/05/2011	"ELDORADO" PALAZZO CHIGI I DIRIGENTI SONO IL DOPPIO DI QUELLI A DOWNING STREET (S.Rizzo)	25
25	Corriere della Sera	19/05/2011	Int. a L.Zaia: ZAIA CHIEDE AIUTO A ROMA SUI PROFUGHI "I SINDACI FRENANO" (M.Fumagalli)	27
31	La Repubblica	19/05/2011	"SCIPPO" ALLE DONNE SULLE PENSIONI ADDIO AI RISPARMI DELLA RIFORMA (R.Amato)	28
21	Il Messaggero	19/05/2011	STATALI, LE ASSENZE CALANO ANCORA (L.Costantini)	29
3	Nova24 (Il Sole 24 Ore)	19/05/2011	CRESCONO GLI HOT SPOT DELLA PA (Al.lo.)	30
19	Nova24 (Il Sole 24 Ore)	19/05/2011	IL VANTAGGIO DELLE PA	31
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	UN PARLAMENTO DISORIENTATO IN ATTESA CHE FINISCA L'ARdua PARTITA DI MILANO (S.Folli)	32
1	Corriere della Sera	19/05/2011	LA POSSIBILITA' DI UN DIVORZIO (S.Romano)	33
1	Corriere della Sera	19/05/2011	NON ESISTONO RIMONTE IMPOSSIBILI (G.Stella)	34
5	Corriere della Sera	19/05/2011	GLI SCIVOLONI ANTICIPANO LA GUERRIGLIA IN ARRIVO DOPO IL "SECONDO TURNO" (M.Franco)	36
10	Corriere della Sera	19/05/2011	MORATTI-PISAPIA: A MILANIO RIPARTE LA SFIDA (M.gian./E.so.)	37
50	Corriere della Sera	19/05/2011	L'AUTORITA' MORALE DI NAPOLITANO E LA MANUTENZIONE DELLA DEMOCRAZIA (F.Scaparro)	38
2/3	La Repubblica	19/05/2011	MAGGIORANZA NEL CAOS ALLA CAMERA GOVERNO BATTUTO PER CINQUE VOLTE (S.Buzzanca)	39
6	La Repubblica	19/05/2011	LA LEZIONE DELLE PRIMARIE (S.Messina)	41
31	La Repubblica	19/05/2011	Int. a E.Bonino: BONINO: "QUEI 4 MILIARDI SERVONO PER ASILI NIDO E ASSISTENZA ANZIANI" (R.am.)	42
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	LA RICCHEZZA (PUBBLICA E PRIVATA) DELLE NAZIONI (M.Fortis)	43
21	Il Sole 24 Ore	19/05/2011	CRESCITA ITALIANA MALATA D'ANEMIA (G.Chiellino)	45

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
38	Corriere della Sera	19/05/2011 <i>CONTROLLI FISCALI SU DUEMILA "BIG" (M.Sensini)</i>	47

Anci, Upi e Regioni Verificare attuazione L. 42/09 sul Federalismo

ROMA - "Consideriamo necessario migliorare il coordinamento fra i provvedimenti di attuazione del federalismo fiscale, a partire dal federalismo demaniale". E quanto scrivono i Presidenti di Anci, Upi e Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, Giuseppe Castiglione e Vasco Errani, in una lettera inviata oggi al Presidente della Commissione Bicamerale per l'Attuazione del Federalismo fiscale, Enrico La Loggia, sollecitando la necessità di "avviare al più presto una verifica sullo stato di attuazione della legge n.42/2009, a partire dalle previsioni contenute nel decreto legislativo n. 85 del 2010 in materia di federalismo demaniale".

"È ormai trascorso quasi un anno dall'entrata in vigore del decreto legislativo - sottolineano Chiamparino, Castiglione e Errani - ma i provvedimenti attuativi previsti stentano a trovare accettabile compiutezza e conformità al dettato normativo, nonostante le ripetute sollecitazioni di Regioni, Province e Comuni alle Amministrazioni centrali competenti, anche in sede di Conferenza Unificata".



Verifiche del Fisco a colpo sicuro

Osservati speciali i possibili recidivi - Stop alla caccia delle piccole infedeltà

Antonio Criscione
MILANO

Mantenere un livello di controlli adeguato senza insistere su accertamenti che dovessero rivelarsi infondati. Tra queste due coordinate si dovranno muovere gli uffici dell'agenzia delle Entrate secondo le indicazioni date con la circolare 21/E del 2011, diffusa ieri. L'idea è che "i margini di miglioramento" siano realizzabili attraverso un utilizzo più mirato delle banche dati e dell'incrocio delle informazioni a disposizione del Fisco. Un obiettivo che - spiega la circolare - non si potrà dire raggiunto fino a che ci sarà un numero rilevante di controlli che si concludono con esito "esiguo" o "negativo".

Gli obiettivi monetari - la circolare lo ricorda - ci sono eccome. E in una precedente nota l'amministrazione centrale, nel prefissarli per le diverse realtà territoriali, aveva precisato che questi si ritengono raggiunti se i risultati finali si collocano in un risultato di confidenza che va dal 95 al 105% di quelli assegnati. Sottolinea però la circolare che pur tenendo fissi questi obiettivi si possono sia migliorare le prestazioni, sia evitare atteggiamenti vessatori contro i contribuenti,

come ha sottolineato il direttore delle Entrate, Attilio Befera, da ultimo con la lettera dello scorso 5 maggio. Il messaggio che emerge costantemente dalla circolare è comunque che per ottenere gli obiettivi prefissati ogni passo va ponderato e nulla va mai dato per scontato. Per esempio mai abbandonare i contribuenti già accertati in passato per evitare fenomeni di "ricaduta".

Nel caso del tutoraggio riservato ai contribuenti di grandi dimensioni si ricorda che questi (in modo particolare) in materia di prezzi di trasferimento, sulla base del Dl 78 del 2010, hanno avuto la possibilità di rapportarsi all'amministrazione attraverso un meccanismo di "disclosure", ovvero di trasparenza, che va valutato quando va tracciato il profilo di rischio per ciascuno di questi soggetti. Un elemento decisivo, visto che per i soggetti di grandi dimensioni tra gli indicatori di rischio più ri-

levanti c'è il ricorso a operazioni di arbitraggio internazionale e l'arbitraggio basato sullo sfruttamento di strumenti/soggetti ibridi o di strumenti finanziari complessi.

Inoltre quest'anno il tutoraggio raggiunge 2mila imprese, pari a 2/3 della platea complessiva

dei soggetti di rilevanti dimensioni, che dal 2009 al 2010 si è ridotta di circa mille unità (passando da 4mila a 3mila), ma gli uffici vengono invitati a prepararsi al 2012 quando al tutoraggio saranno sottoposti tutti i soggetti con volume d'affari o ricavi superiori a 100 milioni di euro.

Tra le altre novità che riguardano questi soggetti, le nuove modalità di accertamento nel caso del consolidato, semplificate dal Dl 78 del 2010. Un monito che viene dato agli uffici per questi contribuenti è che una volta che sia stata data la risposta a un interpello, gli uffici locali tengano sotto controllo che le soluzioni prospettate dall'Agenzia vengano adottate poi effettivamente dalle imprese.

Per le imprese di medie dimensioni, sulla scorta del Dl 78, il piano di controllo prevede che ne sia messo sotto la lente circa un quinto del totale. Per questi soggetti la "competenza" è delle direzioni provinciali che ormai sono attive in tutta la penisola. Una prima indicazione per queste è il coordinamento con Guardia di finanza per i controlli da effettuare, ma anche tra gli uffici provinciali e quelli territoriali. Tre le mosse per dare scacco all'evasore: mappatura, censimento dei rischi e selezione dei contribuenti

da sottoporre a controllo. Un "occhio di riguardo" sarà riservato alle imprese che non sono state controllate negli ultimi quattro anni e che presentano perdite "sistemiche". In ogni caso l'agenzia si aspetta recuperi rilevanti di evasione dai controlli su questa fascia di contribuenti.

Anche sul Terzo settore e gli enti che beneficiano di regimi agevolati (cooperative e agricoltura) la guardia resta alta. I risultati del 2010 in questo settore sono stati rilevanti, ma i controlli proseguono, perseguendo soprattutto le situazioni che possono nascondere i fenomeni di evasione più rilevanti.

Oltre alle attività mirate su tipologie di contribuenti, vengono segnalate, come da tradizione, anche quelle "trasversali", legate cioè alle caratteristiche delle azioni da mettere sotto osservazione. In materia di antifrode per esempio viene indicato l'obiettivo di affinare l'analisi di rischio, ma anche di mettere in atto controlli tempestivi, nel caso servissero azioni cautelari. E un posto rilevante in questo ambito verrà riservato comunque alle indebite compensazioni Iva. Allo stesso modo resta alta l'attenzione sulle fittizie residenze all'estero e sulle esteroinvestizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTIVITÀ

Tutoraggio più esteso: interesserà 2mila grandi imprese (due terzi del totale). Tra le medie aziende controllata una realtà su 5

PASSO PASSO

Dall'amministrazione il monitoraggio sull'adozione delle soluzioni indicate negli interpelli

Lotta all'evasione

IL PIANO DEI CONTROLLI

Le linee guida. In una circolare delle Entrate le indicazioni e gli obiettivi per quest'anno

Tiro incrociato. L'Agenzia rafforza i legami con Inps, enti locali, Siae e Guardia di finanza

Tutti sotto esame

Più gettito, meno vessazioni. La circolare delle Entrate sottolinea che, pur tenendo fissi gli obiettivi di recupero, si possono sia migliorare le prestazioni degli uffici, sia evitare atteggiamenti vessatori contro i contribuenti. È lo stesso concetto espresso a più riprese dal direttore dell'Agenzia, *Attilio Befera (nella foto)*



www.ecostampa.it

GRANDI CONTRIBUENTI

**01
TUTORAGGIO
PER 2MILA**



Le attività di tutoraggio 2011 sono state estese alle imprese che nel 2009 hanno avuto un volume d'affari o di ricavi non inferiore a 150 milioni di euro. Così la platea dei soggetti da sottoporre a questa particolare forma di monitoraggio, più ampia dell'anno scorso, sfiora le 2mila posizioni (due terzi del totale). Sotto esame, in particolare, il ricorso a operazioni di arbitraggio

internazionale o a strumenti finanziari complessi. Corsia preferenziale nei controlli anche a quelle situazioni per le quali il potere di accertamento scade a fine anno, alle operazioni con Paesi "black list" e ai rischi connessi con la tutela del credito erariale (erogazione di rimborsi, decadenza di polizze fideiussorie, situazioni debitorie di particolare rilevanza)

IMPRESE DI MEDIE DIMENSIONI

**02
SOTTO ESAME
UN'ATTIVITÀ
SU CINQUE**



I piani di intervento, elaborati sulla base di analisi di rischio a livello locale, riguarderanno almeno un quinto delle imprese di medie dimensioni. Il controllo si svilupperà in tre fasi: mappatura, censimento dei rischi e selezione dei contribuenti. Se gli elementi di rischio

risulteranno equivalenti, nella selezione saranno privilegiati i casi di assenza di controlli negli ultimi quattro anni e la presenza di perdite "sistemiche". Gli uffici dedicheranno poi una «specificata» attenzione al controllo degli adempimenti Iva

ENTI ASSOCIATIVI E ONLUS

**03
OBIETTIVO:
RECUPERARE
LE AGEVOLAZIONI
NON DOVUTE**



In questo caso l'obiettivo principale è il recupero delle agevolazioni fiscali indebitamente fruite. L'Agenzia raccomanda comunque agli uffici di concentrarsi sui «grandi» abusi, «evitando di perseguire situazioni di minima rilevanza». Una cura particolare sarà riservata alle organizzazioni di volontariato: l'obiettivo è «intercettare specifici profili di rischio circa lo svolgimento di attività produttive e commerciali non marginali». In questi casi le Entrate sollecitano «il recupero delle agevolazioni fiscali indebitamente fruite» e il «disconoscimento della qualifica di onlus di diritto». Nel mirino anche le

cooperative che operano nei settori di attività che presentano maggior pericolo di evasione e/o di elusione, come le cooperative edilizie di abitazione, le cooperative di produzione e lavoro che operano nei settori dei servizi sanitari e sociali, delle pulizie, delle telecomunicazioni, e così via. Tra gli indicatori di rischio gli uffici terranno conto, tra l'altro, della presenza continuativa per diverse annualità di crediti Iva, di perdite che denotano situazioni apparentemente antieconomiche, di evidenti incoerenze degli indicatori gestionali (ad esempio il costo del lavoro rispetto ai ricavi di vendita)

AUTONOMI, PROFESSIONISTI E PERSONE FISICHE

04 SPAZIO ALLE INDAGINI FINANZIARIE SUI PROFESSIONISTI



Nei controlli 2011 finiranno i contribuenti che presentano anomalie e comportamenti difformi rispetto agli studi di settore, oltre che in perdita sistemica. Inoltre, una quota crescente di controlli sarà riservata ai professionisti, privilegiando come metodo le indagini finanziarie. Previsti controlli formali delle dichiarazioni dei redditi, in larga parte automatizzati. Il vecchio redditometro nel

2011 mira ad assestarsi a quota 40mila verifiche. Il nuovo redditometro sarà utilizzato l'anno prossimo. In tutti i casi la priorità sarà riservata ai casi di forte sperequazione, con centinaia di migliaia di euro di differenza tra reddito dichiarato e spese sostenute, mentre sono da evitare i controlli che portino alla contestazione di un maggior reddito di poche migliaia di euro

FRODI IVA ED EVASIONE INTERNAZIONALE

05 FRENO ALLE ESTERO-VESTIZIONI E ALLE FALSE RESIDENZE



Il contrasto dei fenomeni di frode in materia di Iva continua a essere una priorità sia in ambito europeo sia nazionale. Sempre più determinante - per l'agenzia delle Entrate - «è il costante utilizzo degli strumenti di cooperazione amministrativa, come il gruppo Eurofisc, che consente il monitoraggio in tempo reale dei flussi informativi tra i diversi Paesi». In campo nazionale

continua a operare la cabina di regia operativa che vede impegnate le Entrate, le Dogane e la Guardia di finanza. Fari accesi, poi, sui finti trasferimenti all'estero delle residenze fiscali e sull'interposizione fittizia o l'estero-vestizione. Per quest'ultima tipologia l'attività di contrasto sarà coordinata dall'Ucifi (Ufficio centrale per il contrasto agli illeciti fiscali internazionali)

L'agenzia detta le indicazioni agli uffici per la lotta all'evasione: monitoraggio per 2mila grandi imprese

Il Fisco accelera sui controlli

Accertamenti legati al tenore di vita - Stretta su chi non paga le rate

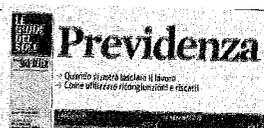
Per i controlli il fisco punta al contrasto all'evasione calibrato sulle diverse categorie dei contribuenti: da 2mila grandi imprese fino alle persone fisiche (con accertamenti legati al tenore di vita), passando per medie e piccole imprese, autonomi e professionisti. Per le grandi aziende quest'anno il fisco sottopone a tutoraggio due terzi della platea

interessata, mentre per l'anno prossimo si prepara a metterle tutte sotto osservazione. Sul nuovo redditometro però l'agenzia avverte che occorrerà aspettare il 2012 per avviare i controlli. Attenzione anche sulla riscossione: stretta sui contribuenti che non pagano le rate.

Servizi ► pagine 2 e 3
 Commento ► pagina 16

Domani sul Sole la seconda Guida: tutte le novità per le pensioni

Servizio ► pagina 31



Federalismo. Oggi in Consiglio il provvedimento sulla gestione dei budget - Dalla Camera primo sì alla proroga per la riforma

«Sanzioni anche per i ministri»

L'annuncio di Calderoli dopo lo stop delle Regioni al decreto su governatori e sindaci

Roberto Turno
ROMA

Non solo governatori in *default* con i conti sanitari e sindaci fuori patto di stabilità. Costi e fabbisogni standard del federalismo fiscale potrebbero scattare anche per i ministeri, con tanto di cartellino rosso per i ministri fuori budget. Con la sfiducia, chissà se anche l'ineleggibilità e l'interdizione decennale da ogni carica pubblica. E chissà se con penalità anche per i burocrati dei ministeri al loro fianco. Sarà il vento caldo del ballottaggio milanese in arrivo, sarà la bocciatura secca di tutti i sindaci e i governatori che hanno chiesto la «reciprocità» di premi e sanzioni tra enti locali e governo centrale, fatto sta che ieri il ministro leghista per la semplificazione, Roberto Calderoli, plenipotenziario di Bossi sul federalismo fiscale, ha lanciato un'ipotesi a sorpresa, forse anche nel Governo, che aprirebbe un capitolo nuovo di zecca nel complicato puzzle federalista.

Partita doppia ieri per il Governo sul federalismo fiscale. In mattinata alla Camera è stato approvato all'unanimità, e tra-

smesso al Senato per il varo finale, il Ddl che proroga di 6 mesi l'esercizio della delega, dà 30 giorni in più alla bicamerale per i pareri e concede 3 anni anziché 2 per i decreti correttivi. «Faccio mio l'appello del presidente Napolitano» per riforme condivise, ha detto Calderoli promettendo un lavoro di sponda per le correzioni con l'opposizione. «Bene le aperture al dialogo», rispondeva Francesco Boccia (Pd), ribadendo la necessità di riscrivere da subito proprio le regole per i Comuni.

Se alla Camera tutto era filatoliscio, il Governo s'è però trovato subito dopo ad affrontare la resistenza degli enti locali in Conferenza unificata contro lo schema di Dlgs che bastona i governatori e gli amministratori regionali con i conti sanitari in rosso fisso e i sindaci in *default* rispetto al patto di stabilità interno: rimozione per fallimento politico, interdizione da cariche pubbliche e ineleggibilità per 10 anni, restituzione del 30% dei contributi elettorali, inventario di fine legislatura da lasciare a buona memoria agli elettori prima del voto.

Regioni ed enti locali all'uni-

sono non hanno avuto dubbi anche dopo un faccia a faccia con Calderoli e Raffaele Fitto prima della Conferenza del pomeriggio. «Irrricevibile, incostituzionale», hanno stroncato il provvedimento, chiedendo intanto la «reciprocità» delle sanzioni e dei premi eventuali. Posizioni difficili da limare in tempi rapidi. Invano è stato chiesto un rinvio dell'esame: i termini per l'invio alla bicamerale rischiavano di scadere e di far morire il decreto.

Infine lo *show down* in Conferenza. Calderoli ha incassato la «mancata intesa» e oggi relazionerà il Consiglio dei ministri portando il testo del decreto. Poi, al termine dell'incontro, ha rilanciato: l'«albero storto» va potato a tutti i livelli, federalismo vuol dire tagliare gli sprechi e ridurre le tasse. «Avendo previsto costi e fabbisogni standard per Regioni, Comuni e Province sarebbe inammissibile non prevederne l'applicazione anche nelle amministrazioni centrali dello Stato. È una richiesta - ha detto - che ho fatto già tre anni fa. Le sanzioni devono essere giuste, ma esserci. Bisognava trovare la strada, ora lo

strumento c'è».

Il sasso è lanciato, chissà se oggi il Consiglio dei ministri ne discuterà. Tutto qui, con meccanismi tutti da costruire e modifiche che sarebbero presentate alla bicamerale che in base al Ddl di proroga avrà 90 giorni di tempo per pronunciarsi.

Mentre i governatori, dopo il faccia a faccia, riferivano che Calderoli avrebbe aperto alla reciprocità delle sanzioni fino a prevedere che un ministro che non rispetti il budget possa essere sfiduciato. Intanto gli enti locali stanno sull'Aventino e aspettano le novità. «Mai chiedere ai tacchini di festeggiare il Natale», chiosava nei loro confronti il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. E Stefano Fassina, responsabile economia e lavoro del Pd, replicava al Governo: «Dopo l'arretramento al Nord, la Lega svela che il Governo ha raccontato bugie. Calderoli oggi ha detto che bisogna controllare e qualificare anche la spesa dei ministeri. Peccato che i suoi colleghi Brunetta e Tremonti ci abbiano già raccontato mille volte di averlo fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRETTA PER GLI AMMINISTRATORI CHE «SFORANO»

1 Governatori

« Previsto il «fallimento politico» del Presidente di Regione in caso di grave «dissesto finanziario» (quando, cioè, il piano di rientro non è stato applicato e sono state aumentate le tasse per due esercizi consecutivi). In questo caso è prevista l'interdizione per dieci anni da qualsiasi carica in enti pubblici, l'ineleggibilità per dieci anni e la restituzione da parte del partito, lista o coalizione di appartenenza, del 30% del contributo elettorale incassato nel caso che presentino nuovamente la candidatura ad altra carica pubblica elettiva dell'ex presidente prima del decorso dei 10 anni di ineleggibilità

2 Sindaci e assessori

« Ineleggibilità per dieci anni anche per i sindaci e i presidenti di provincia responsabili di dissesto finanziario. L'ineleggibilità vale anche per il parlamento e il parlamento europeo. Scatta anche l'interdizione, sempre per dieci anni, a cariche in enti vigilati e partecipati dai ministri. In caso di dissesto finanziario e previa verifica delle responsabilità è prevista la decadenza automatica dell'assessore alla Sanità e del manager delle Asl (direttori generali, sanitari e amministrativi). Gli stessi sono interdetti per un periodo di tempo tra 7 e 10 anni da qualsiasi carica in enti

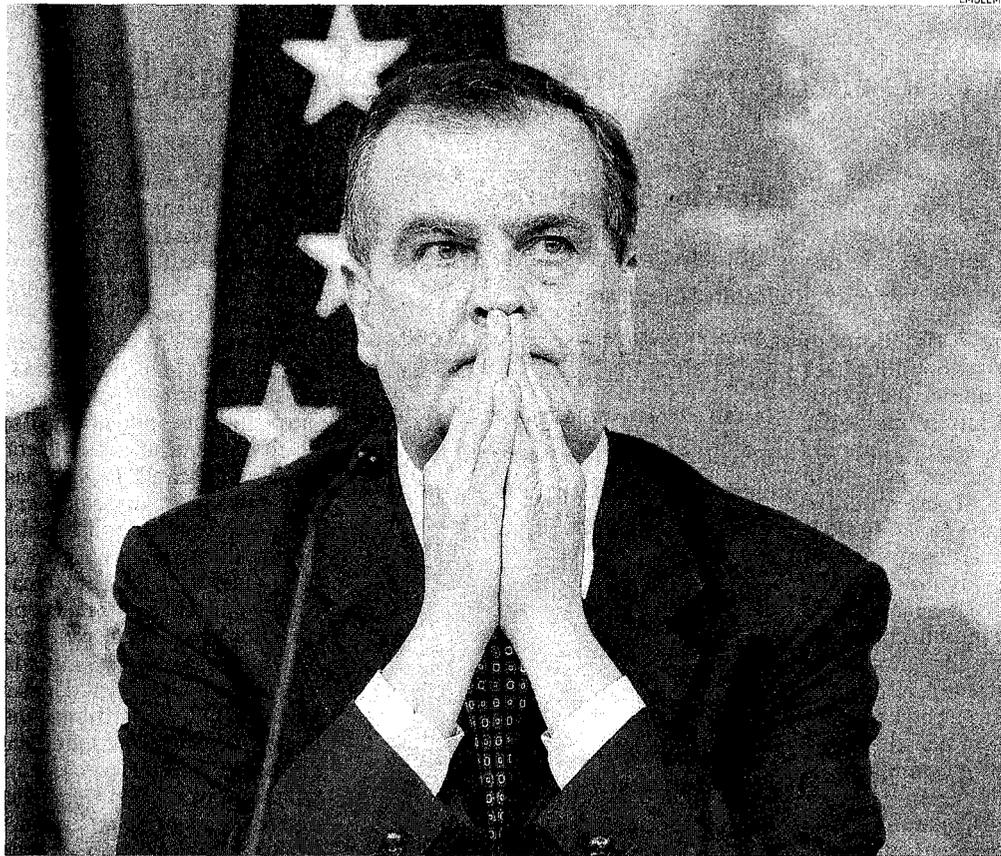
3 La verifica del Patto

« Le Regioni sottoposte a piano di rientro dal deficit sanitario sono tenute a redigere un inventario di fine legislatura contenente la descrizione dettagliata delle principali attività svolte durante la legislatura. Dai rilievi della Corte dei conti alle azioni intraprese per contenere la spesa sanitaria e lo stato del percorso di convergenza ai costi standard fino alla quantificazione certificata dell'indebitamento regionale e al bilancio regionale certificato per la spesa sanitaria. Lo schema tipo per la redazione dell'inventario verrà messo a punto dal ministro dell'Economia di concerto con quelli del Federalismo e della Salute

LA BOCCIATURA

I Comuni e gli enti territoriali hanno chiesto che ci sia la reciprocità di premi e penalità con il Governo centrale





«Servono sanzioni giuste e certe». Il ministro Roberto Calderoli

» Il capo leghista Nessun appuntamento pubblico previsto per sostenere il sindaco uscente

«Vinceremo Ma io la faccia sul ballottaggio non ce la metto»

MILANO — «A Milano Berlusconi smette di metterci la faccia? Figuriamoci se ce la metto io...». Salvo ripensamenti, Umberto Bossi non parteciperà alla corsa al ballottaggio milanese: gli ammessi alle private considerazioni del leader leghista riferiscono una sua battuta in tal senso sul secondo round della competizione tra Letizia Moratti e Giuliano Pisapia. Nessuna manifestazione prevista, dunque, nessun appuntamento pubblico per sostenere la difficile corsa alla riconferma del sindaco uscente. Certo, pubblicamente è doveroso ostentare sicurezza. E Umberto Bossi lo fa: «Vinceremo certamente». Anche se, a complicare le cose, il ministro alla Semplificazione si dice convinto che «il terzo polo ha già fatto l'accordo con la sinistra». Eppure, se Milano dovesse confermarsi la Caporetto del centrodestra, il leader padano non ci sarà.

Certo, ieri si è sentito per telefono con il premier. E oggi, i due leader si vedranno per la prima volta dopo la chiusura delle urne. Subito dopo quel Consiglio dei ministri che fino a martedì sera pareva ad alto rischio di slittamento. L'ordine del giorno, tuttavia, sembra fatto apposta per rabbonire le accigliate camicie verdi. Il piatto forte è il penultimo decreto del federalismo fiscale, quello sui premi e le sanzioni per gli amministratori locali che — novità — sarà esteso anche allo Stato centrale. Al contrario, non si parlerà della proroga alle demolizioni degli edifici abusivi in Campania promessa dal premier. Un provvedimento che, all'annuncio, aveva provocato nel Carroccio commenti sanguinari. Al di là dell'ordine del giorno, spiega un dirigente padano, «è comunque il primo segno di un governo che governa da parecchio tempo a questa parte. E non saremo certo noi a dire di no».

Ma il rebus, per Umberto Bossi, resta tutto da risolvere. La sua convinzione di fondo re-

sta intatta: soltanto con il centrodestra si potranno fare le riforme che stanno a cuore alla Lega. Ma i segnali di sfaldamento sono lì da vedere: il risveglio con il governo battuto a raffica e la dissoluzione dei Responsabili — peraltro dal Carroccio pochissimo amati — non hanno contribuito a migliorare l'umore dell'uomo di Cassano Magnago. Per giunta,

l'ombroso elettorato leghista anche ieri ha inondato tutte le possibili sedi di discussione con la propria irritazione. Insomma, serviva la parola del «Capo». E con urgenza, anche. Da lì, il minaccioso «Non affonderemo con il Pdl» che ha fatto impennare di botto la febbre della maggioranza. Secondo molti esponenti del movimento, un messaggio soprattutto ad uso interno: «Se poi ha aggiunto un po' di pepe agli alleati, tanto meglio».

Ma, appunto, nella Lega da 48 ore si è ricominciato a parlare moltissimo del dopo Berlusconi. Se non Bossi — che sull'argomento è

assai parco di considerazioni —, ai piani alti del Carroccio si almanacca su una possibilità complicata, lontanissima dall'indole del capo del governo. Che si può riassumere con un «E se fosse proprio Berlusconi a fare un passo indietro?». Un sogno che carsicamente riaffiora, ma la cui difficoltà nessuno si nasconde. Anche se per la stragrande maggioranza del Carroccio un Roberto Maroni sul seggio più alto di palazzo Chigi resta un obiettivo che il movimento dovrebbe perseguire con maggior determinazione.

Ad aumentare i malumori padani, tra l'altro, c'è anche la scarsa reattività che sarebbe stata manifestata dal Pdl milanese all'indomani della sconfitta: «Avrebbero dovuto farci avere i volantini per il ballottaggio, ma ancora non abbiamo visto nulla. Non fanno che promettere sfracelli, e poi evaporano...».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «dopo»

Ai piani alti del Carroccio c'è chi ha ricominciato a parlare del dopo-Berlusconi

La base irritata

L'irritazione della base colpisce il partito. Le parole del Senaturo sono un segnale

Rinvio su verifica, demolizioni e biotestamento

Slittano a dopo i ballottaggi una serie di misure che rischiano di innescare polemiche

ROMA — L'effetto-ballottaggi ha provocato subito almeno tre importanti rinvii nell'attività parlamentare, stabiliti dalla Conferenza dei capigruppo. Prima di tutto il dibattito in Parlamento sulla maggioranza di governo, chiesto dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a seguito della nomina dei nuovi sottosegretari, che si svolgerà alla Camera dopo il secondo turno delle amministrative. Poi, sempre a Montecitorio, slitta a lunedì prossimo l'avvio delle votazioni sul decreto legge omnibus, che era in calendario ieri e che contiene le norme blocca-referendum sul nucleare (indetto per il 12 e 13 giugno). Ennesimo rinvio, addirittura *sine die*, invece per il ddl sul testa-

mento biologico, su richiesta in Aula, prima dall'ex segretario del Pd Walter Veltroni, poi dallo stesso capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto. Insomma questa settimana non si affronteranno voti parlamentari che possano innescare nuove polemiche prelettorali e influenzare così l'esito delle sfide più importanti a cominciare da Milano.

La Camera ha poi approvato all'unanimità la proroga di sei mesi della legge delega che introduce il cosiddetto «fallimento politico» (con l'impossibilità a presentarsi di nuovo alle elezioni) per i responsabili delle Regioni e degli enti locali che portino bilanci in rosso. Adesso la norma passa al Senato. E quindi, anche in questo caso, si tratta

nei fatti di un rinvio. Il decreto di attuazione che introduce premi per i governatori «virtuosi» (dal punto di vista finanziario) e sanzioni per chi non lo è, «viola la Costituzione e si pone in contrasto con la stessa legge che introduce il federalismo», secondo la conferenza delle Regioni. Quest'ultima ancora ieri non è arrivata a raggiungere un'intesa con il governo perché chiede che analoghe sanzioni vengano previste per l'amministrazione centrale dello Stato a partire dai ministeri.

Il ministro Roberto Calderoli è d'accordo sul merito di questa obiezione. Secondo l'esponente leghista «è inammissibile che le sanzioni non si applichino anche alle amministrazioni centrali». Per pro-

seguire l'analisi del provvedimento, come hanno chiesto i presidenti, «non c'era tempo», ha detto Calderoli. Il testo deve essere trasmesso alla bicamerale entro oggi e per questo è stato convocato alle 8.30 un Consiglio dei ministri straordinario a Palazzo Chigi.

La discussione sulle richieste delle Regioni e degli Enti locali, potranno così proseguire nella Bicamerale sul federalismo.

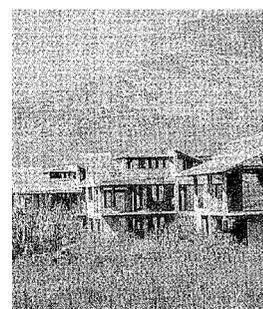
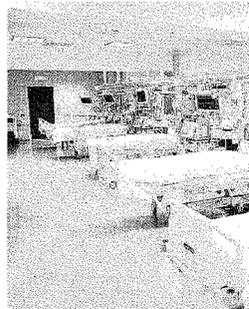
Al Consiglio dei ministri oggi slitterà anche (per un impedimento del ministro Matteo Li) il decreto contro le demolizioni e l'abusivismo edilizio, promesso dal premier Berlusconi in campagna elettorale a Napoli.

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd

La proposta di rinviare il ddl sul testamento biologico è partita dall'ex leader del Pd Veltroni



i nodi

Il testamento biologico e la Camera

Su richiesta in Aula, prima dall'ex segretario del Pd Walter Veltroni, poi dallo stesso capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto la Camera ha disposto il rinvio *sine die* per il disegno di legge sul testamento biologico

La richiesta del Colle e la verifica

Verrà rinviato anche il dibattito in Parlamento sulla maggioranza di governo chiesto dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dopo la nomina dei nuovi sottosegretari indicati dal premier

L'annuncio e il decreto anti-ruspe

Berlusconi aveva annunciato il 13 maggio un decreto per la sospensione fino a dicembre degli «abbattimenti indiscriminati» di costruzioni abusive per tutelare le famiglie residenti: la norma per ora non sarà discussa in Consiglio dei ministri



» Democratici Il segretario: «Ulivo rinato? Qualche traccia c'è, ma è un'esperienza che va rinnovata»

Bersani ai centristi: gli elettori decideranno per voi

*Fioroni: l'alleanza con loro ora è difficile
Follini: ma non rinchiudiamoci a sinistra*

ROMA — La parola d'ordine è compattezza, perché a pochi metri dal colpo grosso, la vittoria nel ballottaggio di Milano, non si può correre il rischio di dividersi. Ma i risultati del voto sollecitano il tema irrisolto di sempre, ovvero le alleanze. E così Pier Luigi Bersani, di fronte all'annunciata neutralità del terzo polo, interviene: «Ci ripensino. Se non scelgono, saranno gli elettori a scegliere per loro». Ma il segretario del Pd risponde anche a Romano Prodi, che parla di Ulivo rinato dopo il voto: «Qualche traccia dell'Ulivo c'è, ma è un'esperienza che va rinnovata e rispetto alla quale il Pd ha ancora qualcosa da correggere». Si fa sentire intanto Antonio Di Pietro, che prova a tirare per la giacchetta il Partito democratico: «Ho parla-

mentica Napoli, dove Morcone è stato surclassato da De Magistris: «Le primarie si sono dimostrate valide anche nell'altra faccia della medaglia e cioè a Napoli. È evidente che usate in quel mondo hanno contribuito a indebolire il Pd, ma non per via dello strumento».

Beppe Fioroni ora vede con favore soprattutto le primarie di coalizione: «I casi di Milano e Cagliari dimostrano che le primarie di coalizione aiutano la coalizione ma anche il Pd, perché il candidato vincente diventa prima di tutto il candidato del partito di maggioranza». Per Fioroni, non è questo il momento di parlare di alleanze: «Però quelle ai ballottaggi sono decisive per capire il futuro: se il terzo polo non si allea con noi, significa che la fattibilità di quell'alleanza è scarsa». «Ragionamenti prematuri» anche per Stefano Ceccanti, che però aggiunge: «La sconfitta di Berlusconi rende più debole l'alleanza emergenziale antiberlusconiana e quindi con la sinistra radicale». Anche Marco Follini si dice contro «lo schema frontista»: «Non si può guardare alla sinistra radicale con ostracismo maccartista ma neanche come se fosse il nuovo sol dell'Avvenire. La crisi di Berlusconi ci apre una prateria, ma se ci rintaniamo a sinistra, quella prateria si richiude subito». Quanto ai grillini, spiega Follini, «ci pongono il problema di dare una risposta sui costi della politica e sul ricambio della classe dirigente: potevamo pensarci prima». C'è chi, come Vasco Errani, li incoraggia a scegliere: «Ora sono in politica e devono prenderne atto: i partiti non sono tutti uguali». Ma Grillo è perentorio: «Gli stessi che ci hanno insultato per mesi con i termini più spregiati, ci chiedono ora di fare una scelta: o di qua, o di là. Sono pregati gentilmente di non insistere».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pressing di Di Pietro

Il leader dell'Italia dei valori:
«Ho detto a Pier Luigi che
l'alleanza che vince ha tre piedi:
loro, noi e Sinistra e libertà»

to con Bersani e gli ho detto che l'alleanza che vince ha tre piedi: Pd, Idv e Sel». E se aggiungiamo le lusinghe alla Lega sul federalismo e le imbarazzate aperture nei confronti dei grillini, di materia per discutere ce n'è e ce ne sarà molta nelle prossime settimane.

Un Pd in salute, che cresce inaspettatamente al Nord e che ottiene successi, anche contro le previsioni. E in qualche caso anche contro le decisioni prese dall'alto. Come spiega Rosy Bindi, che rivendica il successo delle primarie: «Per la prima volta il Pd è apparso il perno della coalizione dell'alternativa. Le primarie si sono rivelate uno strumento di autentica democrazia. La nostra gente sa e vuole scegliere, anche contro i desideri dei gruppi dirigenti». Non di-

I leader e le posizioni

1

Bersani più forte

Il segretario esce rafforzato dal primo turno delle amministrative. E di conseguenza cresce l'ipotesi che sia lui il candidato premier

2

Il progetto di D'Alema

L'ex premier resta convinto che la strategia più giusta sia l'intesa con il terzo polo, anche offrendo a Casini la guida dell'alleanza



3

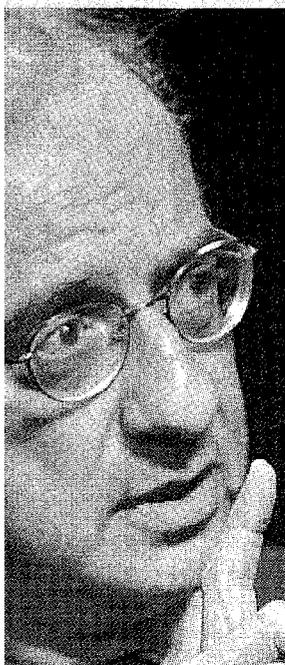
La tregua di Veltroni

L'ex segretario ha riconosciuto i meriti di Bersani congelando la «verifica» e si dice favorevole a un'alleanza larga imperniata sul Pd

4

Franceschini e l'alleanza

L'ex rivale di Bersani alle primarie 2009 è da tempo schierato con il leader: è stato il primo a lanciare la «Santa alleanza»



FEDERALISMO
*No degli enti
su premi
e sanzioni*

Regioni, province e comuni dicono no al decreto legislativo (l'ottavo tassello attuativo del federalismo fiscale) su premi e sanzioni. Il testo che prevede l'incandidabilità per gli amministratori locali incapaci e la perdita del 30% dei rimborsi elettorali per i partiti che li hanno presentati in lista, non ha ricevuto l'ok in Conferenza unificata. Secondo i governatori il testo presenta profili di incostituzionalità per violazione dell'art.126 della Costituzione che limita il potere dello stato nei confronti della regione e del suo presidente, per altro, eletto direttamente dal popolo.

Ma dal governo è arrivato subito un segnale di non beligeranza ai presidenti regionali. A recapitarlo il ministro Raffaele Fitto che ha assicurato l'impegno «a continuare a lavorare insieme per trovare una possibile sintesi». «La mancata intesa», ha spiegato Fitto, «è legata anche alla tempistica di approvazione del decreto perché bisognava fare tutto entro oggi (ieri per chi legge ndr) in modo che il provvedimento potesse essere trasferito in Parlamento». E proprio a questo scopo il governo riferirà oggi in consiglio dei ministri con una relazione scritta alle camere che spiegherà i motivi della mancata intesa. Sul tavolo di palazzo Chigi anche il ddl in materia di pari opportunità nell'accesso agli organi elettivi e al lavoro nelle p.a. e forse anche il decreto legge per bloccare l'abbattimento delle case abusive in Campania.

Tornando al federalismo, una delle richieste di modifica avanzate dalle regioni riguarda l'estensione al governo centrale del meccanismo sanzionatorio previsto per regioni ed enti locali. In pratica, una sorta di condizione di reciprocità che ha trovato porte aperte da parte del ministro per la semplificazione, Roberto Calderoli:

«Sono stato io per primo ad introdurre tre anni fa questa indicazione», ha detto il ministro. Sulla mancata intesa Calderoli ha spiegato: «Avevo chiesto di formulare un parere favorevole anche se condizionato. Non ce n'era il tempo», ha aggiunto spiegando che il testo che oggi sarà trasmesso alla Bicamerale sarà quello approvato originariamente dal consiglio dei ministri. Intanto, sempre ieri l'aula della camera ha approvato il ddl che proroga di sei mesi (dal 21 maggio al 20 novembre 2011) i termini per l'esercizio della delega. Il provvedimento passa ora all'esame del senato.



IL CASO Telefonata con il premier, questa mattina l'incontro dopo il Consiglio dei ministri

Bossi avverte gli alleati: non ci trascineranno a fondo

Senatùr in trincea. «Ma nessuno si illuda, il governo non cade»

di RENATO PEZZINI

MILANO - Dopo due giorni di mutismo lunghi un'eternità, Umberto Bossi ricompare in pubblico e mette un carico da novanta nel suo cannone: «Non ci faremo trascinare a fondo dal Pdl» sussurra davanti ai microfoni. Un avviso ai naviganti. O meglio: un avviso al timoniere del governo che suona come un'accusa, una minaccia, e uno scarico di responsabilità. Dietro la batosta di Milano e il calo di consensi in tutto il Nord, il capo della Lega intravede l'ombra incombente di Berlusconi e di un'alleanza che comincia ad avere molti effetti collaterali. Forse troppi.

E' quasi imbarazzato Bossi mentre lancia il suo petardo nell'affollata piazza del centrodestra, dove già volano parecchi stracci. Imbarazzato perché all'accordo con il Cavaliere tiene davvero, e non vorrebbe arrivare al punto di rottura. Infatti prima del bastone offre

la carota: «Abbiamo perso a Milano, abbiamo sbagliato campagna elettorale. Ma adesso recuperiamo e vinciamo». Poi le domande si fanno insistenti. Il governo cade? «Non fatevi illusioni, vinceremo». Ma se dovesse andar male al ballottaggio? «Non andrà male, ce la faremo». Ma se andasse male, cambierebbero i rapporti col Pdl?

Ecco, adesso Bossi si ferma, tace per qualche interminabile secondo, poi bofonchia: «Certo non possiamo farci trascinare a fondo... Comunque non perderemo». Non aggiunge altro, ma ce n'è abbastanza per capire finalmente su cosa si sono concentrati i pensieri leghisti nei due giorni di clausura ai piani alti della sede di via Bellerio. Lunedì sera, quando a disposizione c'erano soltanto i primi dati milanesi, il segretario leghista era stato drastico con i suoi: «Finora la Lega ha sempre fatto vincere Berlusconi, adesso Berlusconi fa perdere la Lega». Sembrava però solo uno sfogo momentaneo. Invece con l'accumularsi dei dati le cose sono peggiorate.

La botta non c'è stata solo a Milano, ma in tutto il Nord, senza eccezioni. E i vertici leghisti sono arrivati alla stessa conclusione a cui erano giunti da tempo molti militanti e simpa-

tizzanti: troppa accondiscendenza con Berlusconi, troppa complice indifferenza di fronte alle crociate anti-giudici, alle ambigue vicende personali, ai traballanti comportamenti in politica estera, alla compravendita di parlamentari.

Fino a domenica quella complice indifferenza veniva giustificata dai vertici del Carroccio come il prezzo da pagare a un alleato che «comunque ci garantisce i voti per fare il federalismo». Le urne hanno dato uno schiaffo al partito nordista: quel prezzo viene giudicato troppo alto da molti, insostenibilmente alto. A Milano, come a Varese, a Gallarate, a Novara, a Rovigo, a Rimini, in ogni dove.

Infatti, in qualche modo quella frasetta smozzicata ma dirompente - «non possiamo farci trascinare a fondo dal Pdl» - oltre che un limpido avviso a Berlusconi è anche un segnale ai leghisti, quasi che Bossi volesse far sapere ai suoi intemperanti sostenitori che sì, ha capito il problema, e lo affronterà da par suo. Quando?

Con Berlusconi si sono sentiti in serata, 48 ore dopo il responso delle urne, e si vedranno giocoforza all'odierno Consiglio dei Ministri. E anche questo prolungato silenzio telefoni-

co è un'anomalia rispetto al passato. Qualcosa di importante si è spezzato, ricucire i rapporti è possibile ma non facile. Quello con il Cavaliere in questo momento sembra un abbraccio mortale e bisogna renderlo un abbraccio fraterno. La volontà c'è: «Il governo cade? Non illudetevi». Ma non basterà una cena del lunedì, non basterà qualche pacca sulla spalla, una spartizione di poltrone, o un portavoce pronto ad annunciare che «Umberto e Silvio hanno trovato la quadra».

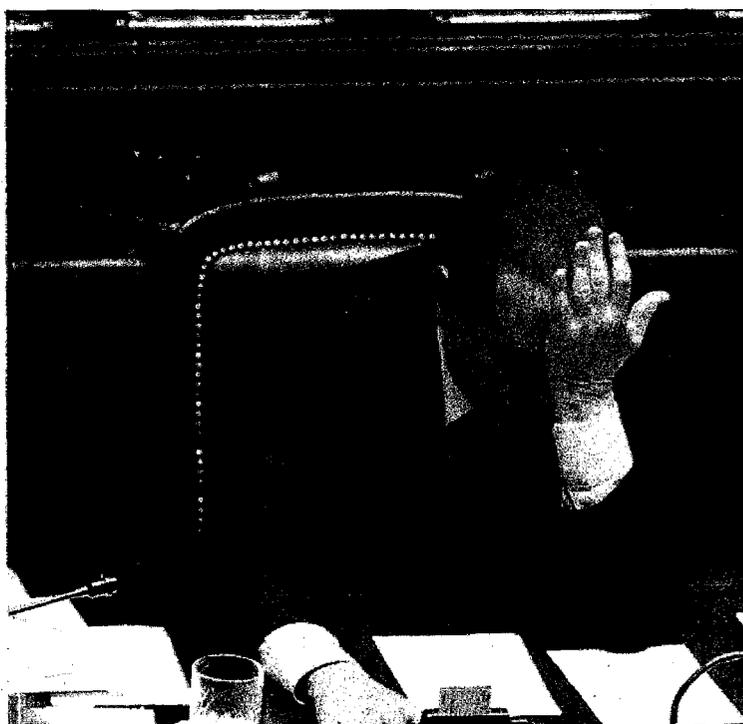
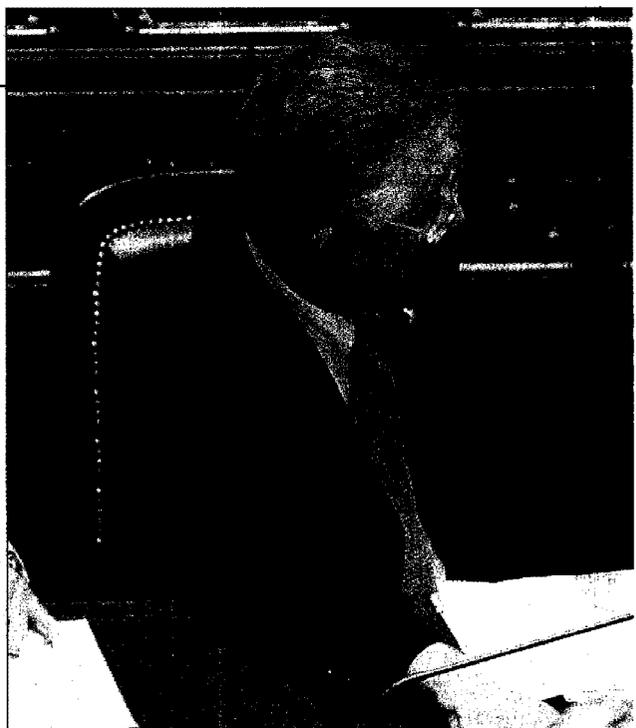
La Lega vuole un nuovo patto, una nuova agenda, una disponibilità a lasciare da parte battaglie che il premier considera «irrinunciabili» e Bossi «impresentabili», e magari anche la

disponibilità a cambiare guida del governo. Però bisogna aspettare tredici giorni, non è certo durante lo scampolo finale di una delicatissima campagna elettorale che può iniziare la resa dei conti. Ci sono tredici giorni di armistizio per provare a salvare il salvabile, e per provare a salvare qualche poltrona. Non c'è solo Milano in ballo, ci sono feudi tradizionalmente leghisti come Varese, Novara, Domodossola in cui si va a un ballottaggio impensabile fino a lunedì. «Dobbiamo farcela e ce la faremo» pronostica Bossi. Ma non si riesce neppure a capire se ci crede ancora. Se lo vuole ancora.





La sede della Lega a Milano



Umberto Bossi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Federalismo, oggi il nuovo decreto Calderoli: sanzioni anche per i ministeri

ROMA - Da Regioni, Province e Comuni arriva una sonora bocciatura allo schema di decreto che prevede «meccanismi sanzionatori e premiali relativi Regioni, Province e Comuni», ma la vera novità della giornata è che il ministro per la Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, l'artefice di questo decreto, ieri ha aperto all'ipotesi di estendere premi e sanzioni anche alle amministrazioni centrali dello Stato.

«Avendo previsto costi e fabbisogni standard in Comuni, Province e Regioni - ha spiegato Calderoli - sarebbe inammissibile non prevederne l'applicazione anche nelle amministrazioni dello Stato. Questa è una richiesta che io ho fatto già tre anni fa. Le sanzioni devono essere giuste, ma devono esserci. Secondo l'articolo 114 della Costituzione, tutti i livelli di governo sono sullo stesso piano e le regole devono valere anche per lo Stato».

Sulla mancata intesa espressa da Regioni, Province e Comuni, Calderoli ha detto: «Non posso chiedere all'automobilista di essere contento della multa che gli faccio...».

Intanto domani il decreto sarà esaminato dal Consiglio dei ministri straordinario e quindi vi sarà la trasmissione alla commissione Bicamerale per l'attuazione del federalismo, che avrà 90 giorni per valutarlo. «Nel frattempo continueremo a lavorare con presidenti di Regione, Provincia e i sindaci per individuare elementi di convergenza», ha assicurato il ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, che non crede che i risultati delle amministrative possano comportare rischi per il federalismo.

E le Regioni? Vasco Errani, presidente della conferenza Stato-Regioni è chiarissimo: «Noi non siamo contrari alle sanzioni e le vogliamo sia per le Regioni che per le amministrazioni centrali purché rimangano nell'ambito previsto dalla Costituzione». Secondo Errani il decreto elaborato da Calderoli è incostituzionale poiché va ad untacare alcune prerogative attribuite ai poteri locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi nuovo decreto sul federalismo

Calderoli vuol punire i ministeri

Gli enti locali: no a sanzioni per cattiva gestione. Il ministro: pagherà pure lo Stato

■■■ Roberto Calderoli non molla mai. Mentre dopo le amministrative c'è chi mette in discussione il governo,

lui tira dritto sull'obiettivo principale dell'alleanza Lega-Pdl:

l'attuazione del federalismo, il trofeo da sventolare a Pontida il 19 giugno. Per cui non c'è problema se Comuni, Province e Regioni bocciano il decreto che prevede "meccanismi

sanzionatori e premiali" a sindaci, presidenti e governatori.

No, perché Calderoli da Bergamo va in contropiede e quasi sicuramente farà gol: «Avendo previsto costi e fabbisogni standard in Comuni, Province e Regioni - ha spiegato il ministro della Sempli-

ficazione - sarebbe inammissibile non prevederne l'applicazione anche nelle amministrazioni dello Stato. Questa è una richiesta che io ho fatto già tre anni fa. Le sanzioni devono essere giuste, ma devono esserci. Secondo l'articolo 114 della Costituzione, tutti i livelli di governo sono sullo stesso piano e le regole devono valere anche per lo Stato». Quindi nel mirino del coordinatore delle segreterie leghiste finiranno anche i ministeri, gli sprechi di governo, cioè «Roma ladrona». Di fatto, con questa mossa, gli enti locali non potranno non approvare questo provvedimento, anche perché le parole di Vasco Errani, portavoce dei governatori vanno in questa direzione: «Siamo per le sanzioni e perché vi siano in tutti i livelli di governo, dalle Regioni al governo centra-

le: si deve rimanere all'interno di quanto stabilisce la Carta costituzionale».

E allora non sarà un problema superare questo primo no degli enti locali al decreto che oggi andrà in un Consiglio dei ministri straordinario e poi sarà trasmesso alla commissione Bicamerale per l'attuazione del federalismo, che avrà 90 giorni per valutarlo. «Nel frattempo continueremo a lavorare con presidenti di Regione, Provincia e i sindaci per individuare elementi di convergenza», ha concluso Calderoli. D'altronde - «non posso chiedere all'automobilista di essere contento della multa che gli faccio...». Così come - ha aggiunto il ministro Sacconi - «mai chiedere ai tacchini di festeggiare il Natale».

G. ZUL.



Roberto Calderoli Ansa



Quale Viagra risveglierà il celodurismo?

Bossi deve decidere se votare Moratti e salvare il governo o assecondare la base padana.

DI VITTORIO FELTRI

L'analisi più lucida e sintetica della catastrofe l'ho udita al banco di un bar in corso Venezia a Milano: «Anche la Lega ha rotto i coglioni». Non è un'espressione politologica delle più ortodosse, però serve a capire lo stato d'animo dei nordisti meglio di un saggio, perché la gente, benché usi spesso un linguaggio censurabile, arriva dritta al punto senza perdersi in ragionamenti tortuosi. E il punto è questo: Umberto Bossi e i suoi aiutanti di campo hanno dato negli ultimi tempi l'impressione di essersi imborghesiti e adattati ai bizantinismi della politica romana, nella quale i giochi di potere non tengono conto del sentire popolare.

Una decina di anni fa, quando esplose la guerra nella ex Jugoslavia e la Lega si smarcò dalla linea maggioritaria dei partiti italiani, schierandosi a favore e non contro Slobodan Milosevic (al quale il Senatur fece addirittura una visita di solidarietà), il quotidiano *La Padania*, organo ufficiale delle camicie verdi, dimezzò le copie vendute in poche settimane. Segno che alla base non importava un accidente della politica estera eccentrica del leader. A essa premevano altre questioni, le solite, cioè quelle spicchiole della vita di paese, cittadina, familiare.

Un leghista bada al sodo, al portafogli, a conservare le tradizioni del borgo, alla pulizia e all'ordine sotto il campanile. E se si accorge che il movimento a cui ha dato il consenso trascura le ragioni sociali che lo hanno portato al successo, gli volta le spalle. È ciò che è accaduto anche stavolta. Bossi anziché filare diritto lungo la strada maestra del leghismo verace, forse oborto collo, si è ingegnato da una parte a contestare la scelta bellica del governo (Libia) e, dall'altra, a

tenere bordone al premier, ingenerando negli elettori un senso di frustrazione (per l'aumento dell'immigrazione) che li ha allontanati dalla casa madre nel momento del voto amministrativo, specialmente a Milano. Umberto voleva salvare capra e cavoli, ma si è ritrovato in mano solo un cavolo.

Intendiamoci, l'uomo, nonostante non sia sorretto da una salute di ferro, rimane un capo astuto e, come si dice con un termine alla moda, carismatico. Però in questo frangente ha sbagliato calcoli e il risultato alle urne gli ha dato torto. E le conseguenze sull'alleanza con Berlusconi sono pesantucce. La Lega è a un bivio. O continuare con la collaborazione a livello governativo, confidando nel lavoro finalizzato a introdurre riforme soddisfacenti per il Nord (il federalismo e non solo) per recuperare la fiducia dell'elettorato, oppure sfasciare tutto e dimostrare ai propri aficionados di non avere abbandonato il «celodurismo» della prima ora. Nel partito è in atto una discussione e una decisione

non è ancora stata presa. Ma andrà presa in fretta perché tra una decina di giorni si tornerà alle urne per i ballottaggi e si porrà un quesito drammatico: votare Letizia Moratti per ribaltare i dati del primo turno, in cui ha prevalso Giuliano Pisapia, o condannarla alla sconfitta scaricando le responsabilità sul Cavaliere, al quale il Carroccio rimprovera di avere trasformato la consultazione amministrativa in una sorta di referendum sulla sua persona?

Entrambe le soluzioni hanno una quota di rischio: la prima potrebbe incarognare la base che non ama il sindaco uscente, ma garantirebbe solidità alla coalizione di governo; la seconda potrebbe pregiudicare la sopravvivenza della maggioranza e la realizzazione del suo programma. In sostanza: restare nella stanza dei bottoni, sacrificando qualche consenso ancora, o uscire e ricominciare a battere la grancassa per riconquistare le pecorelle smarrite? A Bossi l'ardua sentenza. ■



Milano

Comunali 2011: 9,6%

Regionali 2010: 14,5%

Comunali 2006: 3,7%

Varese

Comunali 2011: 24,1%

Regionali 2010: 26,67%

Comunali 2006: 27%



Salemi e la sanità, ci pensa Giammarinaro

di **Sandra Amurri**

Chi è Giuseppe Giammarinaro raggiunto dal decreto di sequestro preventivo dei beni per 35 milioni di euro, dalla richiesta di misura di sorveglianza speciale di 5 anni e da un avviso di garanzia per riciclaggio? Chi è colui che secondo quanto riferito da Oliviero Toscani si recò a Milano per chiedere a Vittorio Sgarbi di candidarsi a sindaco della sua città, Salemi, si impegnò a farlo eleggere e, secondo quanto emerge da numerose testimonianze e intercettazioni a tentare di condizionare l'attività amministrativa a favore dei suoi affari e dei consiglieri comunali a lui vicini? È stato sorvegliato speciale per mafia fino al 2005. Sorvegliato così speciale da ricevere nella sua casa dove aveva l'obbligo di dimora le frequenti visite dell'allora presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro condannato a 7 anni per mafia. Così speciale ancora da potersi candidare alle Regionali del 2001 per la lista Biancofiore di Cuffaro e sfiorare l'elezione con 9.277 preferenze nonostante fosse sotto-

posto all'obbligo di dimora. Ora spetterà al prefetto decidere se chiedere lo scioglimento della Giunta per infiltrazioni mafiose. È una storia che pesa quella del collettore tra la mafia capeggiata da Matteo Messina Denaro, l'imprenditoria e la politica, che Sgarbi in un colloquio con Oliviero Toscani ha liquidato come un "mafiosetto che non conta nulla". Appartenente a quella zona grigia, la borghesia mafiosa di cui si ciba Cosa Nostra. La sua ascesa politica culminata, nel 1985 con la nomina a presidente dell'ASL e con l'elezione all'ARS si interruppe quando, per sfuggire ad un'ordinanza di custodia cautelare per mafia e associazione a delinquere finalizzata alla commissione di gravi delitti contro la Pubblica amministrazione si diede alla latitanza. Venne condannato a un anno e 10 mesi per peculato e concussione e assolto per il reato di mafia in quanto la riforma del codice di procedura penale rese inutilizzabili le dichiarazioni dei collaboratori che però si rivelarono preziose per documentare la contiguità ad ambienti mafiosi e poterlo sottoporre per 4 anni

alla sorveglianza speciale. Il tempo trascorre, ma le sue abitudini non cambiano. "Lo scopo di Giammarinaro" si legge nell'ordinanza è il "perseguitamento di una strategia di aggressione e fagocitazione occulta di porzioni del sistema produttivo collegato al sistema sanitario, e del controllo politico e amministrativo del proprio territorio di influenza". Sgarbi nega di aver ricevuto pressioni da Giammarinaro e che abbia partecipato a riunioni della Giunta, ma le intercettazioni e le testimonianze raccontano il contrario. "È emerso il costante tentativo dell'ex sorvegliato speciale di condizionare l'attività amministrativa del Comune di Salemi, attraverso la partecipazione occulta alle fasi decisionali più importanti, allo scopo di imporre un'influenza avvalendosi della "collaborazione" sia di dipendenti e funzionari del Comune, che di quella di assessori e consiglieri della Giunta" si legge nell'ordinanza in cui viene descritto come Giammarinaro abbia "inciso in modo significativo su alcune delibere del Comune di Salemi da far ritenere fondata l'ipotesi di "un condizionamento

mafioso" su buona parte dell'attività amministrativa. Come quelle deleghe per la partecipazione di Salemi a un'iniziativa dell'Unione dei Comuni, per cui gli enti locali aderenti avrebbero ricevuto diversi milioni di euro in finanziamenti, compresi quelli per i festeggiamenti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia che Giammarinaro avrebbe predisposto da far firmare a Sgarbi. O come quando il 31 ottobre 2009 il vicesindaco Favuzza informa Giammarinaro delle iniziative del sindaco presso *Striscia la Notizia*, che potevano compromettere i rapporti intrattenuti con un'azienda costruttrice di impianti eolici che doveva inaugurare una struttura in zona Salemi e aveva accettato una procedura risarcitoria in favore del Comune. Così come quando il vicesindaco confidava a Gianluigi Caradonna che il bilancio era stato fatto a casa di Giammarinaro dove erano stati cambiati i capitoli di spesa e che le carte erano state portate da due fedeli di Giammarinaro, l'assessore Bivona e il consigliere Bascone. Ma Sgarbi è sicuro di essere lui "speciale" e il sorvegliato nient'altro che un "mafiosetto che non conta nulla".

**Il siciliano "Pino
Terremoto"
si candidò
per le Regionali
quando aveva
ancora l'obbligo
di dimora**



IL CARROCCIO ■ Un sondaggio riservato anticipava la sconfitta della Moratti

Nasce l'asse Lega-Napolitano per il federalismo

DI IVAN MAZZOLETTI

Col federalismo non si scherza. Chi c'è c'è, la riforma più amata dai leghisti va fatta. Con o senza Berlusconi. Anche perché le alternative sono già pronte. Il ragionamento in via Bellerio era pronto già da una settimana. Il risultato di Milano, infatti, è stato una sorpresa per tutti ma non per il gotha del Carroccio che avrebbe conosciuto con diversi giorni di anticipo, grazie alcuni sondaggi riservatissimi, l'esito della scoppola Pisapia. Una rivelazione clamorosa rimbalzata ieri pomeriggio in Transatlantico in base alla quale risulterebbe molto più agevole leggere tra le righe dei commenti post-voto. Cinque frasi su tutte: «la Lega non si farà trascinare sul fondo dal Pdl» ma «comunque non perderemo il ballottaggio» e «la Lega Nord non è nata a destra e non morirà a destra» precisando che «con il Pdl è un matrimonio di interesse» per poi ribadire che «la sinistra non è un nostro interlocutore». Le prime due sono di Bossi le altre tre di Matteo Salvini. Diverse ma sostanzialmente uguali. Dunque, tra i deputati leghisti l'ordine sarebbe arrivato: state pronti perché tra due settimane si

comincia a "ballare". Una chiamata alle armi giustificata, probabilmente, da altri sondaggi che Milano la darebbero per persa. Anche per questo motivo, per lunedì 30 maggio, il Consiglio federale del partito è stato già convocato. In pratica, subito dopo l'ufficializzazione del ballottaggio Moratti-Pisapia si potrebbe formalmente aprire la crisi di governo. L'obiettivo principale, però, resta quello di non sprecare gli sforzi fatti per la riforma federalista. La Camera ieri mattina ha approvato il ddl che proroga di sei mesi (il provvedimento passa all'esame del Senato) i termini di esercizio della delega del governo per l'attuazione del federalismo fiscale. Il ministro della Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, ha ringraziato l'Aula «per il voto all'unanimità». Un voto che «ci darà la possibilità di andare avanti nel fare le riforme che in questo paese si debbono fare non solo a parole ma nei fatti in maniera largamente condivisa». Anche se, ha sottolineato, «l'aver forzato anche in certi momenti questo percorso è stato necessario, altrimenti non si sarebbe raggiunto alcunché». Quindi Calderoli ha fatto suo l'appello del capo dello Stato Giorgio Napolitano: «Nello spazio

aperto da questa proroga siamo disponibili a lavorare con la maggioranza e l'opposizione rispetto su eventuali correttivi». Il ministro leghista ha apprezzato in modo particolare il voto favorevole dell'Udc, unico partito a votare contro la delega sul federalismo, al ddl proroga. Mentre dal Pd è toccato al deputato Francesco Boccia commentare che «abbiamo fortemente voluto la proroga, finalmente governo e maggioranza si sono decisi, dopo aver ostinatamente resistito ad una richiesta di buon senso che era quella del Pd. Oggi prendiamo anche atto di una positiva apertura del ministro Calderoli ma aspettiamo di riscrivere il testo del decreto sul federalismo municipale che sta già provocando molti problemi a migliaia di sindaci che incontrano gravi difficoltà a chiudere i bilanci dei loro Comuni».

L'asse Lega-Napolitano con l'appoggio del Pd, quindi, inizia a far registrare qualche timida presenza. Nel caso in cui a Milano dovesse andare male e la crisi dovesse davvero essere aperta dal Carroccio c'è chi pensa ai nomi da proporre in alternativa: in pole position ci sarebbe sempre i ministri Giulio Tremonti e Roberto Maroni.



analisi+info

DI ALESSANDRO LONGO

BANDA LARGA ALL'EUROPEA

Tabella di marcia per le frequenze tv

✧ Si allarga la distanza tra Europa e Italia sul percorso che porta a usi più innovativi delle frequenze tv. Il Parlamento Ue ha compiuto un altro passo avanti, approvando a larga maggioranza la proposta presentata a settembre dalla Commissione, sul Radio Spectrum Policy Programme. Il piano stabilisce che gli Stati assegnino frequenze 800 MHz alla banda larga già entro il 2013 e che entro il 2015 rendano disponibili anche quelle a 1,5 e 2,3 GHz, per un totale di almeno 1.200 MHz. Gli Stati possono rinviare al 2015 il primo obiettivo solo in caso di problemi di coordinamento con altri Paesi. La proposta ora passa al vaglio del Consiglio d'Europa, ma già l'approvazione da parte del Parlamento è un tassello importante per uno degli obiettivi dell'agenda digitale: quello di rendere universale la copertura internet con velocità di almeno 30 Mbps, entro il 2020. È un obiettivo raggiungibile solo se gli Stati assegnano alla banda larga le frequenze liberate con il passaggio alla tv digitale terrestre. E non si tratta solo di sostenere la banda larga degli operatori mobili (Hspa/Lte). «Il

Parlamento ha approvato anche l'emendamento sui *white spaces* (le bande di frequenze inutilizzate collocate tra le frequenze licenziate) per le nuove reti Wi-Fi - spiega Innocenzo Genna, esperto di policy Ue a Bruxelles -. Grazie a questo approccio, simile a quello adottato alla fine degli anni 90 in Europa e che ha consentito la crescita delle prime reti wireless, lo spettro sarà ancor più un bene comune. Consentirà, ad esempio, agli enti locali e a operatori alternativi di connettere le aree disagiate o le zone rurali, colmando il digital divide senza attendere l'iniziativa degli operatori maggiori». Un tema che troverebbe terreno fertile in Italia, dove sono decine gli operatori locali specializzati nel wireless e dove le Pa sono molto attive con il Wi-Fi. In questi stessi giorni, il Governo spagnolo ha stabilito che una banda di almeno 1 Mbps è un diritto universale dei cittadini. Arriveranno quindi quest'anno offerte a un prezzo politico, con copertura totale. In Italia non si è mosso niente nelle ultime settimane. Continua il braccio di ferro tra Governo e tv locali, che aumentano le richieste: ora vogliono 720 milioni di euro per cedere le frequenze. Minacciano altrimenti ricorsi in grado di bloccare l'asta ipotizzata per assegnarle alla banda larga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



>sviluppo sostenibile>Piombino>Quanto basta

Eco-economia in festival

● Quattro giorni dedicati alla green economy, alla comunicazione, allo sviluppo urbano e al futuro sostenibile. È «Quanto basta», il Festival dell'economia ecologica in programma dal 25 al 28 maggio a Piombino, che dopo il successo di critica e i consensi della passata edizione, anche quest'anno riempirà il porto, le strade e le piazze della città Toscana con mostre, convegni, workshop, spettacoli e ospiti illustri. Ogni giorno, infatti, studiosi e personaggi di spicco del mondo economico e culturale affronteranno temi legati al concetto di sostenibilità. Da non perdere le lezioni magistrali del 25 e 26 maggio, tenute rispettivamente da Amartya Sen (Nobel per l'Economia nel 1998 e fautore della "teoria del benessere") e Annamaria Testa (esperta di comunicazione e creatività).

«Parleremo di economia, ma anche di informazione e solidarietà, in modo tale da coinvolgere sia gli addetti ai lavori sia i semplici cittadini - spiega Giorgio Pancaldi, organizzatore dell'evento -. In un momento di crisi vogliamo mettere in risalto i segnali forti che provengono dalle aziende



CONTRASTO

Lectio magistralis. Amartya Sen (nella foto), nobel per l'Economia nel 1998 e fautore della Teoria del benessere terrà una lezione magistrale il 25 maggio al Festival dell'Economia ecologica a Piombino

che operano nel campo della green economy. Ma per realizzare la "rivoluzione verde" è necessario attirare l'attenzione dello Stato, degli enti locali e ancor di più dei cittadini sulle reali opportunità che si aprono in questo settore, ed è quello che intendiamo fare con il festival». La formula vincente dello sviluppo sostenibile, secondo gli organizzatori è racchiusa in tre semplici "e": economia, ecologia, equità. Queste le parole d'ordine della manifestazione che prevede anche una rassegna di "cinema ambientale" e

uno spazio libri, che ospiterà la presentazione del volume «L'economia giusta» dello scomparso Edmondo Berselli (presente il giornalista dell'«Espresso» Riccardo Bocca) e gli incontri con Antonio Galdo (autore del libro «Basta poco») e il politico Giulietto Chiesa. Ci saranno anche iniziative dedicate ai più piccoli, con laboratori didattici per il riutilizzo dei materiali e un "pullman sostenibile" pieno di sorprese.

Gianni Parrini

 www.quantobastafestival.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Michele Emiliano Sindaco di Bari

«Un sistema responsabile di troppi fallimenti»

Vincenzo Del Giudice

BARI

«Equitalia applica metodi medievali, creando in moltissimi casi le condizioni per la chiusura di aziende produttive, quindi nuovi disoccupati. Noi al Comune di Bari con una delibera abbiamo deciso di riscuotere direttamente Ici e Tarsu». Michele Emiliano, 53 anni, sindaco di Bari al secondo mandato, ex magistrato della direzione distrettuale antimafia del capoluogo di regione pugliese, in questa intervista al Sole 24 Ore spiega perché - secondo lui - l'atteggiamento di Equitalia alla fine arreca un danno anche allo Stato.

Prima o poi con Equitalia doveva accadere, anche per via di quelle ganasce alle auto dei vigili urbani di Bari.

Ci siamo accorti in maniera diretta degli automatismi che applica Equitalia perché effettivamente è successo alle auto dei vigili del Comune di Bari.

Cosa è successo?

Il Comune di Bari è proprietario di case anche in alcuni comuni limitrofi e per queste case popolari, quando non vengono assegnate a persone o nuclei familiari particolarmente bisognosi, scatta l'obbligo di pagare l'Ici in quel comune. A me, sindaco, sembra un controsenso. Invece, un paio di mesi fa Equitalia ha fatto apporre le ganasce alle auto dei vigili urbani di Bari. Credo che sia un caso più unico che raro.

E da questo episodio è nata la sua battaglia, molto personale, verso Equitalia?

Sulla mia pagina di Facebook ho detto e scritto quello che penso, come uomo politico più che da primo cittadino di Bari. Insomma, voglio dire: ma vi pare una cosa normale mettere le ganasce alle auto dei vigili del comune? E meno male che i vigili di Bari hanno 300 auto a disposizione, ma se fosse accaduto a un paese con tre auto?

Lei è andato giù in maniera pesante. Ha detto che «Equitalia tiene atteggiamenti intollerabili verso le aziende del sud».

È vero, l'ho detto. E aggiungo: praticando metodi che stanno provocando il fallimento di molte aziende. Sarebbe molto interessante sapere da Equitalia quante sono le imprese che si stanno avviando verso il fallimento, per via di un sistema che è medioevale. Stiamo uccidendo la gallina. Mi chiedo come lo Stato può tollerare un fatto di questa natura, visto e considerato che la morte di un'azienda crea poi minori introiti per lo Stato stesso.

Il Comune di Bari come si regola con Equitalia, a questo punto?

Con una delibera il comune di Bari ha stabilito che la riscossione di Ici e Tarsu sarà fatta direttamente dai nostri uffici. Per tutti gli altri servizi stiamo pensando a una gara d'appalto, cui certamente par-

teciperà anche Equitalia.

Ma se non vincessero sarebbe una perdita secca. Già senza Tarsu e Ici...

Equitalia nel triennio 2008-2010 ha incassato dal comune di Bari la bella cifra di oltre 3,3 milioni di euro.

A Bari, però, è accaduto un fatto strano: a un certo punto i vertici nazionali di Equitalia hanno cambiato tutto il vertice locale. Lei sa perché?

Non saprei dire. Sì, a un certo punto Equitalia ha operato a Bari una decapitazione del vertice, sostituendolo con altri venuti dal nord. I quali saranno anche capaci ma, come nelle banche, è fondamentale che una società di riscossione conosca bene il territorio e i propri clienti. Invece, accade che si applicano gli stessi automatismi a tutti quanti, senza differenze. Così, anche le persone per bene vengono trattate alla maniera dei delinquenti. E questo è ingiusto e sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Da Equitalia ganasce anche per le auto dei vigili urbani»

«Ici e Tarsu saranno raccolte direttamente dai nostri uffici»



Il sindaco. Michele Emiliano



Regole. Partito ieri il tavolo delle Regioni, mercoledì la valutazione sulla riforma

Primo via al confronto sull'apprendistato

**Dalla Cgil critiche alla normativa
La replica Cisl: nessuno steccato**

**Cristina Casadei
Serena Uccello**

Ieri il metodo, mercoledì prossimo i contenuti e soprattutto il giudizio politico sul testo. Parte così, ovvero con la verifica delle Regioni, la prima tappa del testo che dovrà riordinare la normativa in vigore sull'apprendistato. «Con l'incontro di oggi (ieri, per chi legge) - ha spiegato Gianfranco Simoncini, assessore al lavoro della Regione Toscana e coordinatore degli assessori regionali del lavoro - abbiamo fissato l'agenda dei nostri incontri e il metodo con cui opereremo, la prossima settimana affronteremo i contenuti. La nostra volontà - ha proseguito - è quella di arrivare in tempi rapidi al confronto con il governo e a condividere iniziative perché l'apprendistato sia il contratto di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro».

Intanto le regioni hanno affidato il mandato al loro coordinamento tecnico per valutare tre punti: la coerenza tra la proposta del Governo e la delegata affidata dal Parlamento all'Esecutivo, il rapporto tra i contenuti del decreto e le competenze delle Regioni, la verifica sui sette articoli. Simoncini ha poi aperto alla proposta, avanzata dalla Cgil, di promuovere un tavolo unico di confronto tra parti sociali. «Da parte nostra - dice - c'è la disponibilità ad un tavolo unico anche se ci sono competenze costituzionalmente riconosciute a noi e allo stato. Co-

munque abbiamo già ipotizzato di andare ad un confronto con le parti sociali». La proposta della Cgil a cui fa riferimento l'assessore fa parte di una lettera inviata sempre ieri dal sindacato al ministro Sacconi. Lettera che ha anche sollecitato la reazione della Cisl, secondo la quale in questa fase non si devono porre veti. «Se si considera la gravità della disoccupazione giovanile oltre il 28 per cento, si comprende subito che sull'apprendistato non è tempo di alzare steccati, ma serve l'impegno di tutti Governo, Regioni e parti sociali per arrivare rapidamente all'intesa prevista dalla legge delega», ha detto il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini. «È fuorviante - continua - presentare lunghi elenchi di emendamenti che hanno il retrogusto delle pregiudiziali. Serve assumere tutti l'impegno innanzitutto di realizzare finalmente la riforma dell'apprendistato per dare uno strumento per le assunzioni dei giovani, bloccate da tempo. Non ci sono difficoltà insormontabili. Sono necessari chiarimenti e precisazioni che si possono rapidamente realizzare sul rafforzamento della formazione trasversale, sull'opportunità di riduzione della durata massima, sul contrasto degli abusi nei tirocini e nel lavoro a progetto, sull'equilibrio nelle competenze tra Regioni e Stato».

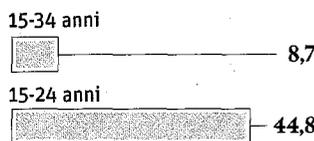
Durata e contenuti formativi sono infatti tra i punti (undici in totale) su cui si è più soffermato Fammoni. Per il sindacato di Corso d'Italia manca la volontà di ridurre in modo sensibile la durata dell'apprendistato professionale che mantiene quindi il limite massimo a sei anni. E non si coglie, si legge, «un interesse a reintrodurre una durata minima». Il carattere a tem-

La fotografia

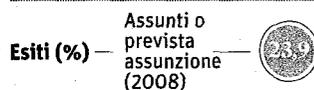
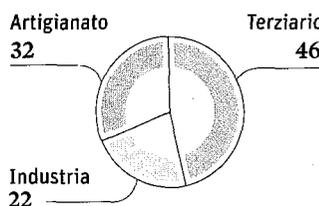
I NUMERI



Quota occupazione (%)



Settori (%)



Fonte: Adapt

LE REGOLE

Quadro giuridico

Artt. da 47 a 53 d. lgs. n. 276 del 2003 e s.m.l.

Tipologie

Per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione; professionalizzante; per l'acquisizione di un diploma e per percorsi di alta formazione.

Durata

Massimo tre anni per il primo tipo di apprendistato, stabilito dalla contrattazione collettiva entro un massimo di sei anni per il secondo, per il terzo viene fissata nelle intese tra Regioni, parti sociali e istituzioni formative

po indeterminato del rapporto di apprendistato e la sua esclusione dal computo per il raggiungimento delle soglie per Fammoni è «una contraddizione. L'esclusione è irragionevole e conferma che di fatto si sia rimasti nella condizione di licenziabilità al termine del rapporto». Sulla formazione viene sottolineato che quella «formale su tematiche trasversali, è ridotta da 40 a 24 ore per il secondo anno per poi scomparire del tutto». Questa posizione della Cgil sembra profilare scenari diversi rispetto alle aspettative del ministro Sacconi che proprio due giorni fa, intervenendo al convegno sulle risorse umane organizzato dall'Abi, aveva detto: «Sull'apprendistato l'obiettivo è trovare un accordo unico». Di qui l'invito alle parti, tutte, a fare uno sforzo per poter trovare la quadra, individuando gli elementi di miglioramento ma senza che «mi si venga a dire che la formazione è buona solo se è distante e distaccata dalle imprese perché non ho nessuna intenzione di fare regredire questo strumento», ha aggiunto. La posizione del ministro è quella di valorizzare la formazione e di favorire il training soprattutto nei luoghi di lavoro, nelle imprese.

Punta sul confronto anche Santini che chiarisce come «a questo fine può risultare molto utile come elemento di raccordo con le Regioni, la valorizzazione, prevista dal Dl del Governo, del ruolo delle parti sociali attraverso la contrattazione collettiva e la bilateralità dei Fondi Interprofessionali che la Cisl non è assolutamente disponibile a vedere depotenziato o limitato. Chiediamo al Governo di convocare sollecitamente Regioni e parti sociali per definire l'intesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La relazione

La Corte dei Conti: per gli stipendi si spendono 131 milioni di euro l'anno. Il 43 per cento del personale «in prestito» da altre amministrazioni

«Eldorado» Palazzo Chigi I dirigenti sono il doppio di quelli a Downing street

Il dossier: paghe più alte del 56% rispetto ai ministeri

ROMA — Duemila? Tremila? Quanti siano davvero nessuno lo sa. Inutile cercare nel bilancio. Inutile pure frugare nel Conto annuale della Ragioneria, dove un tempo era possibile avere i dettagli sul personale delle singole amministrazioni. Da parecchio ormai quel sito, alla faccia della trasparenza, è praticamente inservibile. Una sola cosa è certa: i dipendenti della presidenza del Consiglio dei ministri ci costano un botto. Come racconta l'ultima relazione sul costo del lavoro pubblico appena sfornata dalla Corte dei conti, per il solo personale non dirigente a tempo indeterminato di palazzo Chigi abbiamo speso nel 2009 ben 130 milioni 862 mila euro. Con un aumento rispetto al 2007 (unico anno completo della gestione di Romano Prodi) semplicemente pazzesco: +22,7%. Tanto più folle se si considera che nello stesso periodo la spesa per il personale dei ministeri ha subito una diminuzione dell'1,8%. E che il numero dei dipendenti fissi non dirigenti della presidenza si sarebbe ridotto, sulla carta, di ben 339 unità, passando da 2.355 a 2.016.

Riduzione, tuttavia, solo apparente. Almeno a giudicare da altre informazioni contenute nella relazione dei magistrati contabili. Dove si dice, per esempio, che la retribuzione media procapite è stata nel 2009 di 42.951 euro. Dividendo per questa cifra la spesa complessiva di quasi 131 milioni si ottiene 3.046: ovvero il numero reale degli stipendi pagati (sempre senza considerare i dirigenti) da palazzo Chigi. Che sarebbero quindi ben 1.030 in più rispetto a quelli «ufficiali». E ben 204 in più rispetto a quelli reali (2.842) del 2007.

Come si spiega? Sostiene la Corte dei conti che mentre il personale fisso della presidenza del Consiglio diminuiva, quello preso in prestito da altre amministrazioni montava come la panna. Fra il 2001 e il 2009 l'au-

mento è stato del 28%. Nell'ultimo anno, secondo i magistrati contabili, i dipendenti in prestito sono cresciuti ancora dell'11,5%, arrivando a rappresentare ormai «più del 43% del personale» di palazzo Chigi.

Comprensibilmente, per entrare a far parte di quella specie di Eldorado si fa a gomitate. La paga è più alta mediamente del 56,6% rispetto a quella dei normali ministeri: 42.951 euro l'anno contro 27.418. Fra il 2007 e il 2009, inoltre, lo stipendio medio è cresciuto del 14,7%, a fronte di un incremento di appena il 2,7% delle retribuzioni ministeriali. Astronomica la quantità di «progressioni orizzontali», come in burocratese vengono definiti gli aumenti di stipendio. In otto anni, dal 2001 al 2009, ce ne sono stati secondo la Corte dei conti 6.193 per poco più di duemila dipendenti ufficiali: il quadruplo di quello che hanno portato a casa i comuni ministeriali.

Ancora: nel 2010, anno in cui è stato deciso il blocco delle paghe del pubblico impiego, causa crisi, «è stato sottoscritto», informa il bilancio di previsione 2011 di palazzo Chigi, «il contratto del personale dirigenziale relativo al quadriennio 2006-2009 e quello del personale non dirigenziale». Accordi, aggiunge il documento contabile della presidenza, che «hanno determinato un onere complessivo a regime» pari a 7,8 milioni.

Senza considerare poi alcune grazie deroghe. La prima riguarda le norme Brunetta sulla meritocrazia della dirigenza, che al 10 marzo del 2011, hanno rivelato sempre i magistrati contabili in una precedente relazione, ancora non erano state applicate. La seconda, il taglio del 10% per le retribuzioni più elevate stabilito dal Tesoro l'anno scorso: misura rimasta a lungo congelata per gli alti dirigenti di palazzo Chigi in virtù di alcuni «dubbi di natura interpretati-

va», come afferma il bilancio 2011 della presidenza.

I dirigenti sono complessivamente 377. Circa il doppio di quelli (198) che ha intorno a sé il premier britannico David Cameron al Cabinet office, struttura omologa alla Presidenza del consiglio italiana. C'è chi obietterà che il paragone fra Downing street e palazzo Chigi è improprio. Sta di fatto che fra tutti gli altri Paesi europei il Regno Unito è forse quello più comparabile al nostro per numero di abitanti, prodotto interno lordo, dimensioni del pubblico impiego e ruoli istituzionali. Eppure al Cabinet office sono sufficienti 1.337 dipendenti, numero due volte e mezzo inferiore a quello di palazzo Chigi: pari nel 2009, se sono attendibili le cifre che si ricavano dalle informazioni contenute nella relazione della Corte dei conti, a 3.423 unità compresi «prestiti» e dirigenti. Va detto che in quella cifra sono calcolate anche le strutture dei ministeri senza portafoglio, praticamente dipartimenti della presidenza. Non sono considerati, invece, gli staff. Dei quali si sa ancora meno. Per non dire quasi nulla. Con assoluta trasparenza, il bilancio di Cameron ci informa che la struttura del premier britannico può contare su 98 persone. Assai meno diligentemente, nell'ultimo bilancio di previsione di palazzo Chigi c'è solo la notizia che i collaboratori di fiducia dei vertici politici assorbono il 10% della spesa complessiva per il personale. Voce però introvabile. L'anno scorso il documento contabile della presidenza aveva comunque stimato un esborso di 27 milioni e mezzo. Ammettendo che quei soldi siano stati spesi tutti, e calcolando una media (generosa) di 100 mila euro a persona, a palazzo Chigi e nei ministeri senza portafoglio i collaboratori «di fiducia» sarebbero almeno 270. Il triplo del Cabinet office.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blocco aggirato

Il blocco delle paghe è stato aggirato con un accordo che «comporterà un onere pari a 7,8 milioni di euro»

Mancato effetto Brunetta

Ancora non sono state applicate le norme volute dal ministro Brunetta sulla meritocrazia della dirigenza

Buste paga

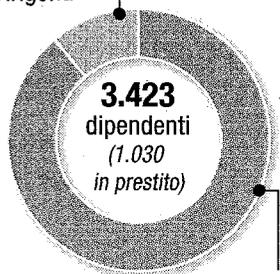
Il confronto tra i dipendenti italiani e quelli britannici

PALAZZO CHIGI



377

Dirigenti



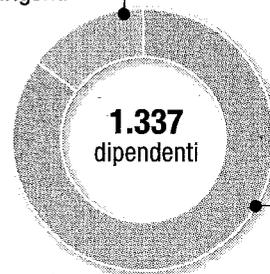
3.046
Impiegati

DOWNING STREET



198

Dirigenti



1.139
Impiegati



GLI STIPENDI

42.951
euro lordi

+14,7%
sul 2007

27.418
euro lordi

+2,7%
sul 2007

+56,6%

La differenza di stipendio tra palazzo Chigi e la media dello stipendio dei ministeri

Stipendio medio dipendenti non dirigenti a tempo indeterminato di palazzo Chigi

Stipendio medio dipendenti non dirigenti dei ministeri

D'ARCO

» Veneto Ritirato il «commissario»

Zaia chiede aiuto a Roma sui profughi «I sindaci frenano»

VENEZIA — L'emergenza profughi, tormentata dallo stillicidio di polemiche, fa perdere la pazienza a Luca Zaia (foto), governatore del Veneto. Che, in risposta alle levate di scudi di sindaci e presidenti di Provincia, ha deciso di ritirare in termini «irrevocabili e insindacabili» il commissario da lui designato a gestire lo smistamento e la collocazione dei fuggiaschi dal Nord Africa. Zaia è leghista. E qui, la fede politica va sottolineata, poiché la linea del Carroccio è nota: gli immigrati se ne stiano a casa loro. «Non sono stato folgorato sulla via di Damasco — puntualizza il governatore —. Ma ho un incarico istituzionale e, di fronte a una situazione straordinaria, non ci si può arroccare su posizioni di principio. Bisogna applicare le norme internazionali. Nella fattispecie, la Convenzione di Ginevra del 1951. Certo, nessuno vorrebbe i profughi nel proprio Paese. Il fatto è che gli sbarchi continueranno. Allora, occorre un piano prudenziale che funzioni, a minor impatto. E in tal senso mi ero attrezzato: su una previsione di arrivo di 2.000 persone in una regione composta da 581 comuni, l'accoglienza sarebbe stata di due o tre profughi per ogni unità municipale. Vedo, però, che non ci sono le condizioni per andare avanti. Allora, stop. Se la sbrighi il governo centrale. Ritiro la designazione». Il commissario straordinario, ora revocato da Zaia,

«Ho un incarico istituzionale, di fronte a un'emergenza non ci si può arroccare»

nominato formalmente la scorsa settimana dal prefetto Franco Gabrielli, è il responsabile della Protezione civile del Veneto, Roberto Tonellato. «Avrebbe potuto fare un ottimo lavoro, dopo che già avevamo collocato alcune centinaia di profughi, con la collaborazione del prefetto di Venezia,

Luciana Lamorgese, e l'appoggio importante del patriarca Angelo Scola», spiega il governatore. Che, a differenza di altri colleghi («Roberto Formigoni, in Lombardia, per esempio»), si era tempestivamente attivato per individuare una figura territoriale, adatta a gestire al meglio l'emergenza. Adesso, si chiama fuori. Così, gli amministratori (molti dei quali leghisti, cioè del suo partito) se la dovranno vedere con il nuovo commissario, che il governo nominerà. «Non posso passare le giornate a leggere dichiarazioni e lamentele di gente che pensa di vivere in un altro mondo. Leghisti e non leghisti — afferma il presidente del Veneto —. Se non si riesce a operare, passo la palla al centro». La lettera di revoca di Tonellato è già partita. Indirizzata al prefetto Gabrielli e, per conoscenza, ai ministri Roberto Maroni e Raffaele Fitto. E al sottosegretario Gianni Letta. «Giorno dopo giorno — dichiara Zaia — da più parti il problema profughi è stato ed è

utilizzato, a volte a dismisura, a fini di propaganda politica, creando evidenti difficoltà istituzionali e ambientali a chiunque cerchi di operare nel rispetto delle legislazioni vigenti». Conclude: «Spero che l'individuazione di un nuovo interlocutore possa contribuire a dare un risultato migliore alla difficile e necessaria attuale congiuntura».

Marisa Fumagalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

“Scippo” alle donne sulle pensioni addio ai risparmi della riforma

ROSARIA AMATO

ROMA — Qualcuno parlava già del “tesoretto” delle donne. E invece i risparmi derivanti dalla parificazione dell’età pensionabile nella pubblica amministrazione, quasi quattro miliardi di euro tra il 2010 e il 2020, sono spariti, affondati nelle sabbie mobili della spesa pubblica. Ed è andato a vuoto il tentativo di recuperare quei fondi effettuato in extremis dalla vicepresidente del Senato Emma Bonino: la risoluzione presentata con Maria Ida Germontani e Pietro Ichino (che alla Camera era stata sottoscritta anche da deputati della maggioranza, tra i quali Lella Golfo e Beatrice Lorenzin) a Montecitorio non è stata poi votata per motivi procedurali, e al Senato è stata re-

spinta per soli quattro voti. L’emendamento respinto si limitava a chiedere alla maggioranza di applicare il decreto-legge n.78 del 2009, facendo in modo che i risparmi dovuti all’innalzamento e all’equiparazione dell’età pensionabile delle donne nel pubblico impiego venissero destinati a «interventi dedicati a politiche sociali e familiari, con particolare attenzione alla non autosufficienza e all’esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici».

Eppure era stata proprio il ministro delle Pari Opportunità Mara Carfagna a chiedere che quei fondi venissero spesi per alleviare il gravoso carico delle donne, che si occupano spesso a tempo pieno di genitori e figli, finendo per non avere tempo ed energie da dedicare al lavoro e alla carriera (e infatti il tasso di

occupazione femminile italiana è il penultimo nella Ue, dopo di noi c’è solo Malta). Il decreto 78/2009 (convertito con legge 102/2009, e modificato dalla l.122/2010) attua una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità Europee. I fondi “risparmiati” grazie all’innalzamento dell’età pensionabile sono 120 milioni di euro nel 2010, 242 nel 2011, 252 nel 2012 e così via fino ad arrivare al totale di 3 miliardi e 950 milioni nel 2020, anno a partire dal quale la riforma entrerà a regime e quindi i risparmi saranno fissi: 242 milioni di euro l’anno. Queste somme sono state destinate dall’art.22-ter l.102 del 2009 al “Fondo strategico per il Paese a sostegno dell’economia reale” (istituito con il decreto-anticrisi del 2009): una scelta che ne rende difficile la tracciabilità.

Quanto alle prime due tran-

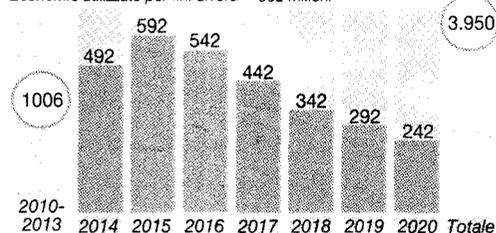
che dei 4 miliardi, sono stati spesi in tutt’altro modo: la legge finanziaria 2010 ha previsto la sottrazione dal “fondo strategico” di circa 120 milioni di euro a copertura dei maggiori oneri derivanti dai provvedimenti nel settore sanitario. Mentre la legge di stabilità 2011 ha previsto che dal “fondo strategico” siano sottratti stavolta 242 milioni di euro, destinati a una serie di misure che nulla hanno a che vedere con la conciliazione: tra le varie destinazioni università, ricerca e sviluppo, missioni internazionali di pace, ammortizzatori sociali, come spiega il sito delle economiste Ingener.

Uno scippo, insomma. E’ per questo che Emma Bonino e i firmatari della risoluzione respinta dal Senato lanciano un appello alla mobilitazione «contro un furto insopportabile» e a favore di un «welfare anche a misura di donna nel nostro Paese».

I fondi recuperati dovevano servire alle politiche familiari, invece sono stati dirottati

Pensioni, dove vanno i risparmi della riforma per le statali (In milioni di euro)

Economie utilizzate per fini diversi = 362 milioni



MINISTERI In tre anni -32%; a marzo -4,8%. Ogni anno 65.000 lavoratori in più in ufficio

Statali, le assenze calano ancora

Il tasso di malattia dei dipendenti pubblici si allinea a quello dei privati

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA – Dipendenti pubblici ovvero impiegati dalla salute assai precaria. Comunque più precaria di quella dei dipendenti privati. Il perfido abbinamento non regge più perché il tasso di assenteismo per malattia tra le due categorie si è ormai perfettamente allineato. Lo starebbero a dimostrare i dati del mese di marzo che vanno a confermare il trend degli ultimi tre anni. Dal 2008 ad oggi - sottolinea il ministero della Funzione Pubblica - ha marcato visita il 32% in meno del personale pubblico che corrisponde a 65.000 dipendenti all'anno in più sul posto di lavoro. Come dire più gente negli uffici, maggiore efficienza nei servizi. Anche se, pure in questo, l'abbinamento non

è automatico. Una tendenza comunque ribadita dal dato di marzo: -4,8% rispetto allo stesso mese del 2010 con un calo delle assenze per malattia superiori ai 10 giorni del 6,2% e quello delle assenze per «altri motivi» del 7,2%. Si tratta di stime riferite al complesso delle amministrazioni pubbliche ad esclusione di comparti scuola, università, pubblica sicurezza e vigili del fuoco. Un bilancio che il dicastero guidato da Renato Brunetta giudica «significativo» anche e soprattutto perché - fa rilevare una nota ministeriale - «i tassi di assenteismo del settore pubblico si sono riallineati a quelli del settore privato, un successo che si traduce in una maggiore qualità e quantità dei beni e dei servizi erogati ai cittadini».

Ovviamente, la percentuale media nasconde realtà anche assai diverse per territorio e per settori. Geograficamente parlando le assenze per malattia registrano un arretramento del 3,2% nel Nord Est e del 2,2% nel Mezzogiorno mentre aumentano dell'1% nel Centro e nel Nord Ovest. Il dato di marzo, che segna un calo delle assenze, evidenzia anche alcune situazioni in controtendenza. Per esempio, le Regioni e le Province autonome certificano un rialzo del 4,9% a fronte di una diminuzione del 9,9% tra il personale degli enti previdenziali, del 4,4% tra quello delle aziende sanitarie e del 3,9% tra quello delle amministrazioni centrali. Ancora, nella classifica dei ministeri nei quali i dipendenti si ammalano di meno, Istruzione e delle

Politiche Agricole sono in testa a pari merito con una flessione del 34%. Seguiti dal dicastero Infrastrutture e Trasporti (-29,0%) e dell'Economia (-26,5%). Stanno sempre meglio in salute i dipendenti pubblici delle Province di Vicenza (-58,9%), Prato (-51,4%) e Medio Campidano (-44,2%). La Funzione Pubblica ha stilato anche una graduatoria per i Comuni dove i dipendenti sono di più sana e robusta costituzione fisica: in testa Bologna (-41,8% di riduzione delle assenze), Bolzano (-37,7%), Vicenza (-33,0%), La Spezia (-30,8%), Messina (-28,8%). Infine, un autentico boom tra i lavoratori dell'Agenzia Spaziale Italiana (-74,7%) e dell'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (-49,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci si ammala di meno nel Nord Est (-3,2%), di più al Centro e Nord Ovest (+1%)



>reti>progetti>**Free Italia Wi-Fi**

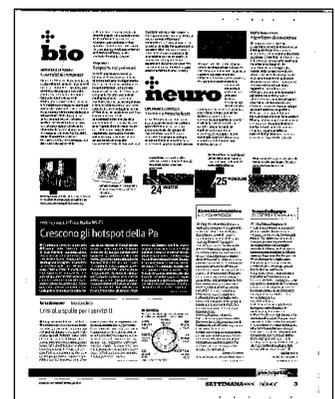
Crescono gli hotspot della Pa

● Continua a crescere il progetto
● Free Italia Wi-Fi, la rete unica Wi-Fi della Pubblica amministrazione. Ora coinvolge, oltre ai tre fondatori (Provincia di Roma, Comune di Venezia e Regione Sardegna), anche le Province di Potenza, Pesaro e Urbino, Cosenza, Pistoia, Prato, Trapani, Gorizia, Grosseto e il Comune di Bra. Per altre cinque amministrazioni sono in corso le procedure amministrative di sottoscrizione del protocollo d'intesa. Gli utenti possono connettersi con un singolo account alla rete unica (ba-

sata su un sistema di Virtual private network), nelle varie città. Il network conta ora 985 hotspot pubblici attivi (quasi tutti gratuiti) e 117mila utenti iscritti. Il progetto mira a diffondere in due modi il Wi-Fi: facilitando l'accesso e moltiplicando il numero di reti. Free Italia Wi-Fi offre infatti anche un kit open source che dovrebbe aiutare le Pa a creare proprie reti Wi-Fi con minori costi e tempo. Il progetto ha avuto anche la fortuna di partire nell'anno in cui sono scaduti i limiti del decreto Pisanu. Nonostante gli annunci, il mi-

nistero dell'Interno non li ha ancora rimpiazzati con nuove regole. Il Wi-Fi pubblico è ormai di moda nei proclami politici, tanto che il ministro della Pa e dell'innovazione Renato Brunetta promette 10mila scuole coperte entro il 2012. C'è comunque dibattito: alcuni operatori sostengono che il Wi-Fi della Pa sia concorrenza sleale alle loro offerte banda larga; e il Consiglio d'Europa invita alla prudenza, per motivi salutistici, nell'espore i bambini alle onde di cellulari e Wi-Fi. (al. lo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



112 mld €

IL VANTAGGIO DELLA PA
Entro il 2015 il cloud porterà 112 mld € di vantaggi economici a Pa e Sanità in Europa, secondo il Cebr.



Un Parlamento disorientato in attesa che finisca l'ardua partita di Milano

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**



Maggioranza svagata mentre la Lega deciderà sul suo destino dopo i ballottaggi

Può darsi che sia solo un momento di disstrazione dopo lo «stress» elettorale oppure il riflesso dello scoramento. Sta di fatto che in Parlamento si respira un'aria quasi rassegnata nelle file della maggioranza. Molti temono che la legislatura sia finita. Potrebbe resuscitare il giorno dei ballottaggi a Milano e a Napoli, ma i dubbi sovrastano le speranze. Intanto l'incertezza si è tradotta ieri in cinque voti che hanno visto soccombere il governo. Si trattava di mozioni sulle carceri, niente di realmente cruciale per la vita dell'esecutivo. Tuttavia il centro-destra è apparso svagato, con molte assenze soprattutto fra i Responsabili.

Se è un segnale, non è incoraggiante. Però si può capire che la maggioranza sia frastornata. Il Pdl è un organismo abituato ad affidarsi al comandante supremo. Ma in questi giorni proprio il silenzio di Berlusconi, all'indomani della più grave sconfitta della sua stagione, ha in sé qualcosa d'inquietante. La frase rassicurante («il governo è saldo, non corre pericoli») è molto di maniera. Peralto, nessuno tra i suoi è abituato al «black out», a sentirsi privato della consueta prospettiva di successo. Per molti è quasi il presagio del momento drammati-

co - e si supponeva remoto - in cui il leader abbandonerà il campo.

La domanda che tutti si pongono è ovviamente: adesso cosa accadrà? Quale destino ci attende? Ma la risposta è avvolta nella nebbia. È così per i capi, per gli stessi Bossi e Berlusconi, figurarsi per il deputato o il senatore di fila. Quel che è certo, il Pdl e la Lega si muovono all'interno di un «puzzle» in cui ogni tassello rinvia a un altro. Non sanno cosa capiterà perché prima si devono consumare gli eventi: a cominciare dal secondo turno del voto, il 29 e 30 maggio. Quindi è inutile precorrere i tempi. Sul tavolo non esistono soluzioni facili e già scodellate.

Logico che Bossi veda tutte le incognite di una spaccatura con l'eterno alleato. Ma c'è un'ambivalenza nella sua posizione, specchio di una difficoltà strategica che può decidere della vita o della morte della Lega. «Non fatevi illusioni» risponde a coloro che vorrebbero spingerlo alla rottura. «Di sicuro non ci faremo trascinare a fondo» ripete ai suoi, consapevole di quanto sia forte il risentimento nella base leghista contro i berlusconiani. Sono due punti di vista quasi opposti che attendono di essere conciliati in una linea politica.

Il miglior modo per riuscirci è vincere a Milano. La Lega, c'è da crederlo, s'impegnerà. Ma si tratta di spingere alle urne un gran numero di milanesi: circa l'8-10 per cento in più di quanti hanno votato al primo turno (affluenza al 67,5 per cento). Sulla carta è possibile, ma sarebbe un'eccezione assoluta rispetto alla consuetudine dei ballottaggi, in cui la partecipazione è sempre molto più bassa rispetto al primo voto.

Tuttavia non c'è altra via. La Moratti avrà in questi giorni la possibilità di reimpostare lo stile della campagna, correggendo gli errori della prima fase. Ma la sera del 16 si è visto che i voti al sindaco sono stati di due punti inferiori a quelli delle liste: segno che la capacità di traino della candidata è modesta. La prossima volta non ci saranno le liste partitiche: saranno la Moratti contro Pisapia, uno contro uno. Non uno scenario facile per il sindaco uscente. Bossi farà di tutto per vincere la partita. Soprattutto perché, se la perdesse, sarebbe costretto a scelte dolorose per le quali né lui né gli altri massimi dirigenti leghisti sono preparati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli



DUE LEADER IN DIFFICOLTA'

LA POSSIBILITA'
DI UN DIVORZIO

di SERGIO ROMANO

Per Silvio Berlusconi le ultime dichiarazioni di Umberto Bossi sono solo parzialmente rassicuranti. Gli avrà fatto piacere apprendere che il leader della Lega non intende approfittare dei mediocri risultati di Milano e Bologna per mettere in discussione la sorte del governo. Ma avrà notato che certe parole («abbiamo sbagliato campagna elettorale... non ci faremo trascinare a fondo») esprimono amarezza e, implicitamente, un giudizio negativo sullo stile del presidente del Consiglio. Berlusconi non può ignorare che il matrimonio di convenienza fra la Lega e Forza Italia ha sempre nascosto una fondamentale differenza fra le strategie dei due leader.

Bossi ha sempre pensato soprattutto alla conquista del Nord. A un certo punto, nella seconda metà degli anni Novanta, quando credette che l'Ita-

lia avrebbe fallito l'operazione euro, si spinse sino a prospettare l'ipotesi della secessione. Abbandonò l'idea non appena capì che il progetto, dopo il successo della politica di Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi, sarebbe stato poco realistico. Ma continuò a concentrare tutta la sua attenzione sul Nord e stipulò un patto di governo con Berlusconi per due ragioni. Perché sperava, in primo luogo, che la collaborazione gli avrebbe permesso di realizzare il suo progetto federalista e perché sapeva, in secondo luogo, di potere contare sull'amicizia vigilante di Giulio Tremonti.

Berlusconi aveva altre ambizioni e strategie. Voleva essere un leader nazionale e sapeva che nessuno può governare l'Italia senza i voti del Sud: una esigenza che ha costretto quasi tutti i governi italiani ad accettare

compromessi inconfessabili con i partiti clientelari del Meridione. Fra i due leader, quindi, vi è sempre stato un conflitto potenziale, acuito dal fatto che molti dei loro rispettivi elettori provengono dalle stesse regioni, hanno la stessa matrice sociale e possono passare senza troppe difficoltà da un partito all'altro. Non può sorprendere Berlusconi, quindi, il fatto che Bossi, in questo momento, s'interroghi sull'utilità del matrimonio. Perdere Milano, per il leader della Lega, sarebbe ancora più grave di quanto non sia per Berlusconi. Dimostrerebbe che le radici della Lega nel Nord, dopo tanti sforzi e tanto impegno, sono ancora fragili. Il secondo turno di Milano assume così una maggiore importanza nazionale. Non ci dirà soltanto il nome del sindaco scelto dai milanesi. Aprirà una nuova fase nei rapporti fra Bossi e Berlusconi, e

forse, in prospettiva, la possibilità di un divorzio.

La fase coincide con un periodo in cui i due leader dovrebbero anche chiedersi, nell'interesse del Paese, come intendono concludere la loro vita politica, quali ricordi desiderano lasciare del loro lavoro, chi debba ereditarne la parte incompiuta. In altri Paesi, più felici del nostro, questo avverrebbe grazie a meccanismi ben collaudati come quello che ha promosso il giovane Ed Miliband alla guida del partito laburista britannico dopo il ritiro di Gordon Brown. Ma in Italia esistono partiti personali creati e diretti da uomini che ne sono, per certi aspetti, proprietari. Ci piacerebbe che questi uomini pensassero seriamente alla loro successione e al futuro dei loro partiti. Anche per rispetto degli elettori, oggi un po' smarriti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non esistono rimonte impossibili

di GIAN ANTONIO STELLA

«Prudenza: ricordate Yatabaré...», dovrebbe essere il monito di Giuliano Pisapia ai suoi elettori. «Forza! Ricordate Yatabaré!», dovrebbe essere l'incitamento di Letizia Moratti ai suoi. Perché quel nome, da solo, dovrebbe ricordare che una partita, fino all'ultimo istante, non è mai vinta e non è mai persa.

CONTINUA A PAGINA 11

Era il gennaio dell'anno scorso e a 11 minuti dalla fine l'Angola stava stracciando il Mali nella partita inaugurale della coppa d'Africa 4-0. Poi, convinti d'aver la partita in cassaforte, gli angolani cominciarono a far festa. E la festa gliela fecero gli avversari: quattro gol in un quarto d'ora, recupero compreso. Col cesello finale, appunto, di Sambou Yatabaré. La storia dello sport è piena di vittorie buttate via per eccesso di sicurezza, baldanza, euforia. Basti pensare a quanto accadde il 18 luglio 1930 a Parigi, alla finale Interzone di Davis, tra Stati Uniti e Italia. Giorgio De Stefani liquido liscio liscio l'americano Wilmer Allison nei primi due set e pensò che fosse fatta. Un rilassamento fatale. Arrivò a sprecare, uno dopo l'altro fino a farsi prendere dall'angoscia, 17 match points: diciassette! Non è mai finita, se davanti hai qualcuno che non vuole perdere. Lo scoprirono i cestisti della nazionale jugoslava che persero ai mondiali di Madrid nel 1986 dopo essersi trovati avanti di 9 punti sullo squadrone sovietico a 45 secondi dalla fine. Lo accertò il francese Jacques Marinelli che al Tour de France del '49 si ritrovò a Saint-Malo con 36 minuti e 55 secondi di vantaggio su Fausto Coppi in crisi nera e alla fine lo vide trionfare, dopo una impressionante rimonta nelle tappe di montagna, con quasi 11 minuti su Gino Bartali. Il quale, l'anno prima, aveva compiuto la stessa impresa: staccato di 21 minuti e mezzo da Louis Bobet a 9 tappe dalla fine, Ginetaccio aveva ribaltato la classifica demolendo il rivale con tre attacchi micidiali che lo avevano portato a trionfare sugli Champs Élysées mandando in delirio l'Italia sconvolta dall'attentato a Palmiro Togliatti.

Ma soprattutto lo sanno i tifosi di calcio italiani. Che hanno visto scudetti già vinti buttati via dall'Inter in quel famoso 5 maggio della batosta all'Olimpico con la Lazio.

Dalla Juventus, impantanatasi nell'ultima partita sotto un diluvio a Perugia dopo avere sprecato nove punti di vantaggio (e allora le vittorie di punti ne valevano due e non tre) a otto giornate dalla fine. Dal Milan, scavalcato all'ultimo istante dalla Juventus (indimenticabile Sandro Ciotti dalle radioline: «Cuccureddu! Cuccureddu! Ed è goal!!») nella «fatal Verona».

E come dimenticare la finale di Champions League buttata dal Milan contro il Liverpool, seppellito sotto tre gol nel primo tempo ma capace di risvegliarsi nella ripresa approfittando proprio del senso di appagamento da pratica archiviata dei rossoneri?

Mai vinta, mai persa. Vale anche in politica. Fino all'ultimo voto. Vogliamo rileggere quello che disse Francesco Rutelli dopo avere conquistato la posizione di testa per il ballottaggio alle comunali di Roma nel 2008? Letti i risultati definitivi, che davano lui al 45,8% con 5 punti abbondanti e quasi centomila voti di vantaggio su Gianni Alemanno, già pregustava la possibilità di regalare al Partito democratico e alla sinistra, travolti dall'onda pidellina e leghista alle politiche, una rivincita: «Andiamo a queste elezioni con un vantaggio importante, determinante. E io ho fiducia che questo ci permetta di vincere le elezioni». Quindici giorni più tardi, doccia gelata. Il vantaggio non era «determinante» proprio per niente. Rutelli andò avanti di mezzo punto salendo al 46,3 e Alemanno rovesciò i risultati del «primo tempo» andando avanti di 13 e vincendo col 53,7. Il giorno dopo l'Unità titolava: «Roma alla destra, una grave sconfitta. Alemanno batte nettamente Rutelli, festa in Campidoglio a base di saluti e slogan fascisti». Dieci anni prima, a Roma, era successa la stessa cosa. Questa volta alle provinciali: Pasqualina napoletano aveva contro Silvano Moffa, allora fedelissimo di Gianfranco Fini, al cui fianco sarebbe poi rimasto fino allo strappo sulla sfiducia a Berlusconi del 14 dicembre scorso. Vantaggio netto della candidata ulivista al primo turno, rovesciamento al secondo. Sono tanti i precedenti di declini dovuti a un eccesso di euforia indotta da sondaggi esagerati e travolti da spettacolari rimonte. Si pensi alle politiche del 2006 quando, reduce da cinque anni di governo, di polemiche intestine alla Casa delle Libertà e da sconfitte a catena, il Cavaliere pareva spacciato. Al punto che chi suggerì all'Unione di presentare anche delle liste civiche

per rafforzare la coalizione in senso moderato, come l'allora governatore del Friuli Venezia Giulia Riccardo Illy, venne trattato dai proconsoli della sinistra, certi di avere già la vittoria in tasca, con toni di sufficienza: «E che ce ne facciamo?». Come finì, si sa. Con una travolgente rimonta berlusconiana conclusa con una notte di interminabili dirette televisive e conteggi sezione per sezione: «Pare in vantaggio la sinistra... Pare in vantaggio la destra...». Fino al sostanziale pareggio al Senato e alla conseguente apertura, per l'obeso governo Prodi, di due anni di caos e polemiche paralizzanti.

Morale? Mai cantar vittoria troppo presto: l'euforia può fare danni devastanti. E mai dare per persa una battaglia: i conti, dice la cronaca, si fanno solo alla fine. Non solo in Italia. Valgano per tutti due casi un po' più grossi delle nostre faccende ambrosiane. Il primo è quello di Winston Churchill. Vinta la guerra contro Hitler e il nazismo, pareva il padrone assoluto della politica inglese tanto che nessuno avrebbe scommesso un penny sul suo avversario, Clement Attlee: vinse Attlee. Il secondo, leggendario, è quello di Thomas E. Dewey. Come scrive nel libro «I signori della Casa Bianca» Mauro della Porta Raffa, «i sondaggi lo indicavano come il netto favorito, ma Harry Truman — per nulla intenzionato a lasciare White House — non si arrese e gli contese ogni singolo voto fino all'ultimo. La notte dello scrutinio fu una delle più drammatiche della storia politica americana. Tutti (democratici compresi) si aspettavano una vera e propria valanga di suffragi a favore di Dewey e i primi risultati sembrarono largamente confermare le previsioni tanto che i giornali di New York, ignari degli esiti del voto negli Stati dell'Ovest e dovendo comunque «chiudere», nelle prime edizioni del giorno successivo uscirono con il titolo a nove colonne «Dewey batte Truman». A mezzanotte Dewey era il presidente, due ore dopo uno sconfitto.

La lezione di Alemanno (e Bartali): non esistono rimonte impossibili

In politica, come nello sport, prevale chi sa lottare fino all'ultimo

Nella storia

La corsa del 2008: lotta per il Campidoglio

1 Francesco Rutelli (sopra), candidato sindaco di centrosinistra a Roma, vince il primo turno con il 45,8% e circa 100 mila voti più di Gianni Alemanno (a fianco), che poi rimonta e lo batte

Ginettaccio beffa Bobet al Tour del 1948

2 Louison Bobet (sopra), a 9 tappe dalla fine del Tour, ha oltre 21 minuti di vantaggio su Gino Bartali, che ribalta la classifica con tre attacchi e trionfa sugli Champs Elisées (a fianco)

La sfida Dewey-Truman per la Casa Bianca

3 Thomas E. Dewey (sopra, a destra), nel '48, è il favorito nella corsa alla Casa Bianca contro Harry Truman (a fianco), che cerca il secondo mandato, lotta fino all'ultimo voto e vince



La Nota

di Massimo Franco



Gli scivoloni anticipano la guerriglia in arrivo dopo il «secondo turno»

Le scosse di assestamento postelettorali non depongono bene per il governo. Alcuni scivoloni di ieri in Parlamento dicono che lo choc delle amministrative non è smaltito. E la miscela di lealtà e avvertimenti dispensata da Umberto Bossi al Pdl significa, come minimo, che Silvio Berlusconi dovrà affrontare nelle prossime settimane un percorso di guerriglia. La sconfitta a Milano aleggia come un incubo che minaccia di avverarsi entro dieci giorni; e di complicare i rapporti con una Lega che tende a trattare il partito del premier quasi come una zavorra. Quando Bossi assicura che il Carroccio «non si farà trascinare a fondo», parla a palazzo Chigi.

Bossi ancora non rompe ma tratta il Pdl come un alleato-zavorra

Non è un avviso di sfratto, perché i vertici dei *lumbard* per ora non vedono alternative; e perché la loro presenza nei ministeri è massiccia e di peso. Ma che si sia iniziata un'altra fase è evidente: il problema-principe è come uscire dall'attuale senza farsi troppo male. La rimonta di Letizia Moratti, sindaco uscente di Milano, è teoricamente possi-

bile ma in salita. E il «no» di Pier Ferdinando Casini ad appoggiare il centrodestra, in apparenza la rende più ripida.

In realtà, la scelta del leader dell'Udc era prevedibile. Non ha preso abbastanza consensi per avere una propria proposta. Non vuole aiutare Berlusconi ad uscire dall'angolo. Ma Casini non può neanche appoggiare candidati di una sinistra agli antipodi rispetto al suo elettorato moderato. Così, la sua equidistanza finisce per irritare quasi di più il Pd che non il fronte berlusconiano. E infatti la stessa Lega mostra di essere meno liquidatoria verso l'Udc rispetto al passato. Se il tentativo, quasi disperato, è di ricalibrare il profilo di un centrodestra presentatosi in maniera aggressiva e respingente per una parte dell'elettorato, l'alternativa è di non martellare contro un «Terzo Polo» che continua a perdere pezzi sul versante di Gianfranco Fini; e che ai ballottaggi non è un concorrente.

Il calcolo, però, non si limita a domenica 28 maggio. Il governo sa che dopo la concordia obbligata di questa coda elettorale, Pdl e Lega si ritroveranno a contare vittorie e soprattutto sconfitte; e a cercare di ritrovare un equilibrio ed una sicurezza che il voto ha scalfito per la prima volta dal successo del 2008. Senza sponde esterne, e meno raccogliatrici di quelle trovate da Berlusconi negli ultimi mesi, il limbo nel quale la coalizione sta cercando di sopravvivere potrebbe diventare non una parentesi in vista del rilancio, ma una lunga agonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maggioranza in difficoltà, 5 stop alla Camera
 Come hanno potuto le 12 rotture nei 15 giorni del governo?

OFFERTA 9.99
 RYANAIR VIAGGI A GIUBRO

Moratti-Pisapia: a Milano riparte la sfida

Telefonata senza esito tra il sindaco e Fini. L'avversario batte i quartieri: «Mi aspetto altre menzogne»

MILANO — Ormai è un rapporto a tre. Il Pdl che attacca Giuliano Pisapia, il comunista «mascherato» amico dei centri sociali. Il candidato del centrosinistra che si difende replicando che si attende altre «manciate di fango» da qui al voto e che l'unico vero estremista è «Silvio Berlusconi». Letizia Moratti che «non pensa al ballottaggio» ma si dedica a risolvere i problemi della città. Anche se ieri ci sarebbe stato un contatto tra il sindaco uscente e Gianfranco Fini. Una telefonata di mezzogiorno che non avrebbe portato nessun risultato.

Nuova svolta della campagna elettorale. Con ruoli e strategie ben definite. Dopo una notte trascorsa con i vertici del Pdl e con Paolo Glisenti (tornato a gestire la campagna elettorale), il sindaco Letizia Moratti inaugura il nuovo corso. Dimostrare e far vedere che esiste una squadra ben collaudata in grado di garantire una buona amministrazione alla città. Il compito di fare «incursioni» contro la parte avversa e ricordare il passato «estremista» di Pisapia toc-

cherà al centrodestra. Il sindaco uscente si è ritagliato invece il ruolo del buon amministratore. «Non mi pongo il problema del ballottaggio — ha risposto la Moratti lasciando stupiti i cronisti che le chiedevano come intende affrontare la sfida decisiva del 29 e 30 maggio —. Sono sindaco di questa città e ho il dovere di continuare a lavorare per dare le risposte che ci chiedono i cittadini».

Non a caso, il sindaco ha dedicato l'intera giornata con i suoi assessori e i consiglieri a una serie di riunioni di lavoro, tenute simbolicamente nella sala della Giunta, per programmare le iniziative culturali dell'estate, i lavori per il rifacimento delle strade, i programmi di assistenza familiare. «La città ha bisogno di sapere che ci sono amministratori che si stanno occupando dei problemi: siamo sereni al lavoro, non esiste frattura tra noi». Poi, una volta ricompattate le anime della sua coalizione, da oggi la Moratti tornerà tra i cittadini, accompagnata da assessori e testimonial politici che sono nel cuo-

re dei milanesi, come l'ex sindaco Gabriele Albertini, il governatore Roberto Formigoni, la senatrice Ombretta Colli e il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi.

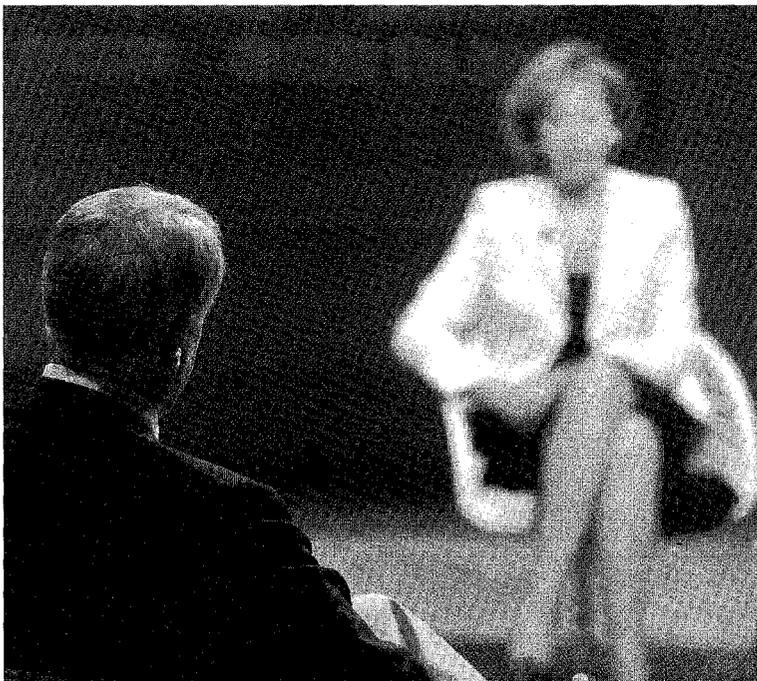
Giuliano Pisapia continua nel suo ascolto della città. Perustrazione capillare dei quartieri che proseguirà da qui al ballottaggio. Ma per lui è anche l'occasione di rispondere alle accuse lanciate il giorno prima da Silvio Berlusconi e da tanti esponenti del Pdl: «Mi aspetto di tutto in questi ultimi giorni. L'uso della menzogna è ormai un'abitudine del centrodestra. Hanno detto che avrebbero cambiato strategia e invece non l'hanno cambiata perché anziché colpire me come persona colpiscono me come posizione politica». Il riferimento è ai manifesti che il centrodestra starebbe preparando ma che non sono ancora usciti: «Già si parla di migliaia di manifesti che dovrebbero apparire a Milano e in cui si dice che se vincerò governerà il Leoncavallo e amenità del genere». Rivolge l'accusa di estremismo al premier: «L'estremismo ormai è di destra e trova

il suo punto di riferimento in Silvio Berlusconi e in personaggi come Roberto Lassini — continua Pisapia —. Se volessi mettermi sullo stesso livello potrei cercare le dichiarazioni di 6-8 mesi fa quando dicevano che ero ragionevole, ma i milanesi mi conoscono». Lui però non se ne preoccupa. «Più fango mi hanno gettato addosso più voti ho preso. Io ho avuto la maggioranza in tutte le zone e non saranno dei manifesti falsi a far cambiare opinione ai milanesi».

Infine l'appello agli elettori: «Abbiamo fatto un miracolo. Ora basterebbe che tutti tornassero a votare e a quel punto non ci sarebbe più speranza per la Moratti. Ma se qualcuno è sicuro di vincere ed evita di andare a votare si perde». Strizza l'occhio ai grillini: «Sono incompatibili con la Moratti». Messaggio chiaro. Ripetuto ieri sera davanti alla folla traboccante dello Smeraldo: doppi turni per fornire materiali e istruzioni ai sostenitori per il ballottaggio.

**M. Gian.
E. So.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronto Letizia Moratti durante il faccia a faccia tv su Sky con lo sfidante Giuliano Pisapia, di spalle



L'AUTORITÀ MORALE DI NAPOLITANO E LA MANUTENZIONE DELLA DEMOCRAZIA

 Il rispetto internazionale di cui gode il presidente della nostra Repubblica ha trovato l'ennesima conferma durante la recente visita in Israele. Non sono parole di normale cortesia quelle che Shimon Peres ha rivolto a Giorgio Napolitano quando l'ha definito una vera e propria autorità morale. Peres ha infatti sottolineato come un capo dello Stato possa anche essere privo di poteri formali ma ne ha uno che lo rende degno della carica: l'autorità morale. Questa non si ottiene per legge, si costruisce negli anni in forza della propria storia, dell'onestà e della buona volontà con cui ci si impegna a rappresentare l'intera nazione e a contribuire alla convivenza pacifica in Italia e nel mondo.

Qualcuno ha talvolta ironizzato sui «moniti» di Napolitano, quasi a sottolinearne la sostanziale inutilità in un Paese privo di un minimo di rispetto reciproco per persone e istituzioni. Per chi vuole ascoltarli, i sempre più frequenti richiami di Napolitano alla correttezza del confronto e al rispetto delle regole sono tutt'altro che banali e inutili. Come l'ultimo invito, espresso proprio durante la visita in Israele,

le, a non considerare conclusa la marcia della democrazia in Italia che «richiede attente cure, verifiche critiche, riforme se necessario e comunque nuovi sviluppi in rapporto al mutare dei tempi e delle esigenze».

La democrazia si inceppa e può addirittura non sopravvivere senza quella che io chiamo «manutenzione d'amore», quella che dedichiamo a tutto ciò che per noi è prezioso. Se ci illudiamo che la democrazia sia ormai un processo compiuto e irreversibile, rischiamo di perderla. Senza le nostre cure quotidiane, la democrazia può diventare una semplice etichetta apposta a un contenitore di pratiche e comportamenti non democratici. Napolitano ricorda implicitamente che la democrazia non è un dono ma una conquista: molti uomini e donne prima di noi hanno lottato una vita, in condizioni personali e sociali difficilissime, per difendere i loro valori, per potere diventare almeno in parte autori della propria esistenza, e non semplici attori di un copione scritto da altri.

Fulvio Scaparro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maggioranza nel caos alla Camera governo battuto per cinque volte

Assenti 12 Responsabili. Bersani: "Ormai non regge più"

www.ecostampa.it

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Una, due, tre, quattro volte sotto. Mattina amara per governo e maggioranza ieri alla Camera. Quattro ceffoni in sequenza al momento del voto delle mozioni sulla situazione carceraria. E nel pomeriggio arriva il quinto tracollo: passa un ordine del giorno dell'Idv sulla ratifica del trattato contro l'uso delle bombe a grappolo. Nel primo voto, il testo presentato da Fli, la maggioranza perde addirittura con 10 voti di scarto: 264 contro 254.

Naturalmente sui banchi dell'opposizione si fa festa. Appena proclamato il primo ko, Dario Franceschini commenta su Twitter: «La maggioranza è stata battuta al primo voto in aula dopo le elezioni. Non male...». E Pd Pierluigi Bersani conviene: «Beh, il governo in buona salute non sta...».

Una situazione che spinge il segretario del Pd a dare un giudizio complessivo molto duro sui ballottaggi e sugli scenari futuri: «Berlusconi e Bossi faranno quel che vorranno. — dice Bersani — Noi diciamo da un anno che questo governo non affronta i problemi. Non abbiamo mai parlato di ora "x" per le amministrative, ma questa maggioranza non regge, non prende atto della sua crisi politica».

L'altro schieramento, invece, getta acqua sul fuoco, parla del solito incidente di percorso parlamentare. «Assenze solo occasionali, dovute ad orari, tempi e campagna elettorale», spiega Fabrizio Cicchitto. E Angelino Alfano parla di «rilassatezza post-elettorale».

Ma a guardare i numeri e le assenze il tracollo segnala un gran mal di pancia. Al momento del voto mancavano infatti ben 12 responsabili su 29. Assenti erano

quelli che aspettano da mesi lo strapuntino governativo: Pionati, la Siliquini. Assenti il neo ministro Romano, il neo consigliere del premier Calero. Rimasti a casa anche Barbarossa e Tanoni.

Non ha votato Iannaccone, segretario di "NoiSud". Ma ha spiegato che non era in aula perché non è riuscito a parcheggiare la macchina. Erano assenti anche 16 pidellini, tra cui il vice capogruppo Corsaro. E allora giù con le ipotesi. L'assenza del leader di "Noi Sud" è legata alla scissione che si starebbe consumando dentro il gruppo dei Responsabili: Iannaccone sarebbe pronto a fare un nuovo gruppo insieme a Gianfranco Micciché. Gli altri, quelli del Pdl, invece complotterebbero contro Cicchitto.

Alcuni però nel centrodestra il problema della tenuta della maggioranza se lo pongono veramente. «Le sconfitte subite oggi sulle mozioni dimostrano che senza la presenza dei membri del

governo a Montecitorio non abbiamo la maggioranza», ammette Mario Pepe. Il deputato, già Pdl, ora "prestato" ai Responsabili suggerisce al Cavaliere anche la soluzione: «Se fossi Berlusconi, farei dimettere dall'incarico di deputato tutti i membri del governo in modo che possano loro subentrare nuovi parlamentari che assicurino la propria presenza».

Ieri, in effetti, un parlamentare è subentrato ad un altro. Roberto Marmo, piemontese, ha preso il posto di Marco Botta che ha preferito il Consiglio regionale. Solo che Marmo, forzista di vecchia data, in un primo momento, aveva annunciato di iscriversi al gruppo dei Responsabili. Con tanto di annuncio in aula da parte del presidente di turno Lupi. Ma la sua conterranea Armosino lo ha accompagnato nello studio di Denis Verdini e in tre ore Marmo è tornato nel Pdl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi delle votazioni

MOZIONE FLI

Chiede più soldi per le carceri, la depenalizzazione dei reati minori, meno custodia cautelare, più pene alternative e soldi privati per costruire carceri

MOZIONE PDL

Il secondo "incidente" su una parte di una mozione presentata dal Pdl. Il governo aveva detto sì, l'aula l'ha bocciata

MOZIONE IDV

Chiede più agenti di custodia, organismi di controllo sulle carceri, più educatori e psicologi e una relazione semestrale al Parlamento

MOZIONE PD

Chiede più soldi per le carceri, un nuovo modello penitenziario, il riordino della medicina, misure contro le morti e i suicidi in carcere, misure per i detenuti drogati

ORDINE GIORNO

L'Idv chiede maggiore controlli nel settore del commercio delle armi e sulle autorizzazioni bancarie

Cicchitto: "Si tratta di assenze occasionali dovute alla campagna elettorale"





Oggi faccia a faccia tra Berlusconi e il leader della Lega. Ronchi lascia gli incarichi nel Fli. Napoli, il più votato è un imputato

Governo nel caos, 5 volte sotto

Bossi: non affonderemo con il Pdl. Il Terzo Polo: neutrali ai ballottaggi

ROMA — Dopo il voto alle amministrative l'attività del governo Berlusconi riprende con ben cinque stop alla Camera. La maggioranza va sotto su mozioni che riguardano le carceri e sulla ratifica di un trattato internazionale. Il segnale è di una coalizione in grave difficoltà. Bossi avverte il premier: «La Lega non affonderà con il Pdl». Oggi i due si vedranno per analizzare la sconfitta elettorale. Intanto il Terzo Polo lascia libertà di voto ai propri elettori per il ballottaggio di Milano e Napoli.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 12



BONSAI

SEBASTIANO MESSINA

LA LEZIONE DELLE PRIMARIE

Proviamo a rileggere a mente fredda i sorprendenti risultati del primo turno. Nelle sei città capoluogo, il Pd è riuscito a far eleggere subito due sindaci: Fassino a Torino e Merola a Bologna. Altri tre (Pisapia a Milano, Cosolini a Trieste, Zedda a Cagliari) andranno al ballottaggio come candidati più votati, in vantaggio sugli avversari del centro-destra. Solo a Napoli Morcone non ce l'ha fatta. Siamo sicuri che sia un caso? Fassino, Merola, Pisapia, Cosolini e Zedda non appartengono tutti allo stesso partito, ma erano stati tutti designati con le primarie. Morcone invece no, era stato scelto a tavolino. Ora, magari le primarie non garantiscono la vittoria, ma farne a meno - a quanto pare - garantisce la sconfitta. Qualche volta, oltre che dalle sconfitte, forse bisognerebbe imparare anche dalle vittorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vicepresidente del Senato: il governo non può assecondare questo furto di legalità

Bonino: "Quei 4 miliardi servono per asili nido e assistenza anziani"

ROMA — Quando è stato disposto l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, per equipararla a quella degli uomini, lei è stata tra i pochi esponenti politici dell'opposizione a sostenere la scelta del governo, fortemente contestata anche da diverse leader sindacali donne.

«Di fronte alla sentenza della Corte Europea - risponde Emma Bonino, vicepresidente del Senato - non c'era nulla da fare, anzi avremmo dovuto farlo prima. Lo sapevamo da anni, l'unica alternativa sarebbe stata quella di affrontare molte salatissime. Però io avevo anche detto "facciamo una lotta perché quei fondi tornino alle donne". Le donne

hanno meno accesso al mercato del lavoro per la ragione che di lavori già ne hanno moltissimi: si dice ipocritamente che del welfare se ne occupano le famiglie, in realtà se ne occupano le parti femminili delle famiglie».

Voi adesso denunciate la "sparizione" dei risparmi derivanti dall'equiparazione. E' ancora possibile recuperarli a favore del welfare e delle donne?

«Alla Camera abbiamo presentato un emendamento bipartisan firmato anche da Lella Golfo e Beatrice Lorenzin, che poi abbiamo ripresentato al Senato, con il quale chiedevamo che venisse restaurata l'applica-

zione della legge, o in alternativa che entro il 30 giugno di quest'anno il governo presentasse un piano dettagliato di utilizzo di questi fondi, che ammontano a quasi quattro miliardi. Alla Camera il nostro emendamento non è neanche stato messo ai voti, al Senato abbiamo perso per quattro voti. Adesso si tratta di rilanciare con il decreto sviluppo».

E se il governo continuasse a evitare questa richiesta?

«Rimango assolutamente convinta che o ci sarà una mobilitazione, oppure verrà completato quello che è un furto di legalità, perché la legge c'è e non viene applicata».

Quale potrebbe essere a suo

avviso la destinazione migliore di questi quattro miliardi?

«Si potrebbe cominciare dai tradizionali asili nido, visto che in Italia l'accesso è garantito solo a 9 bambini su 100 a fronte di una media europea del 30-40 e in qualche Paese anche del 50%. Si potrebbero finanziare dei voucher per l'assistenza agli anziani, il che tra l'altro aiuterebbe a far emergere il lavoro nero di colf e badanti. In Germania si sono inventati gli asili di caseggiato. Serve solo una volontà politica: poi di proposte se ne possono fare tante, c'è l'imbarazzo della scelta tra le tante iniziative di welfare che già funzionano negli altri Paesi».

(r.am.)



Emma Bonino



PAESI A RISCHIO**DALLA PRIMA**

La ricchezza (pubblica e privata) delle nazioni

La ricchezza delle nazioni

di **Marco Fortis**

La dimensione complessiva del debito estero (privato e/o pubblico), la sua composizione e la sua "copertura" da parte del patrimonio privato sono sempre più riconosciute a livello internazionale e dagli analisti quali variabili cruciali della sostenibilità finanziaria di una nazione. Lo dimostra anche l'articolo di Daniel Gros pubblicato il 12 maggio sul Sole 24 Ore, in cui si sottolinea come la ragione vera della crisi dei Paesi periferici sia la loro posizione internazionale sull'estero fortemente negativa: cioè l'esistenza di un elevato stock di debiti (privati e/o pubblici) accumulato nel tempo verso i creditori stranieri. Sono vari i fattori che possono concorrere al peggioramento di questo indicatore, tra cui il perdurare di una situazione di bilancia delle partite correnti strutturalmente passiva o una quota crescente di debito pubblico sottoscritta da investitori esteri.

Ma una posizione netta sull'estero negativa è tanto più preoccupante, oltre che se gravosa in rapporto al Pil, qualora un Paese disponga di un patrimonio finanziario privato risicato. Perché allora, in caso di crisi conclamata sul debito estero, nessuna delle opzioni illustrate da Gros per abbattere il debito stesso (tra cui, al limite, anche quella di un'imposta patrimoniale) può essere più praticata da uno Stato in difficoltà. È il caso della Grecia. Se consideriamo gli indicatori di sostenibilità dell'ultimo Financial Stability Report del Fmi, possiamo rilevare che la posizione netta sull'estero di Atene è negativa per un ammontare pari al 99% del Pil ma la ricchezza finanziaria netta delle famiglie greche è ormai precipitata al 56% del Pil. Per

cui la posizione internazionale "in rosso" della Grecia equivale addirittura al 177% dello stock attuale di ricchezza privata. Lo stesso valore per l'Irlanda non è molto distante da quello greco, pari al 170%, quello della Spagna è 121% e quello del Portogallo è 84 per cento.

Viceversa, per un confronto, la posizione estera degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia, pur negativa, è uguale in tutti questi tre Paesi solo all'8% della ricchezza privata.

Continua ▶ pagina 23

Lo stesso valore per l'Italia, in base agli indicatori del Fmi, è solo lievemente superiore, pari all'11%, ma è in calo come risulta dall'ultimo dato diffuso da Banca d'Italia, secondo la quale la nostra posizione netta sull'estero alla fine del 2010 era negativa per 265 miliardi di euro (pari al 9,8% della ricchezza finanziaria netta delle famiglie e al 17,1% del Pil). In definitiva, sulla base di questi parametri è ben chiaro - come sintetizzato nella titolazione dell'articolo di Daniel Gros - «perché l'Italia non è il Portogallo».

Questi aspetti erano stati da me illustrati quantitativamente già sul Sole 24 Ore dell'8 dicembre scorso: individuando una serie di indicatori di sostenibilità la cui "quadra", per ogni Paese, è data dall'equilibrio tra stock di debiti e stock di attività finanziarie di tutti gli operatori nazionali più il contro-bilanciamento con il resto del mondo, quale si ricava dai bilanci finanziari nazionali. Alla luce degli ultimi dati del Fmi, gli unici due grandi Paesi avanzati che non hanno problemi al riguardo sono oggi la Germania e il Giappone. Entrambi, infatti, hanno una posizione netta sull'estero fortemente attiva. In più il Giappone vede finanziato il 93% del suo debito pubblico, che è gigantesco, dai

giapponesi stessi. Questo spiega perché il Giappone, pur avendo un grande debito statale, non sia sotto attacco sui mercati internazionali come Paese "a rischio". La buona posizione netta sull'estero rispetto alla ricchezza privata spiega anche perché Stati Uniti e Gran Bretagna, nonostante abbiano deficit statali primari oggi imponenti rispetto alle più virtuose Italia e Germania, siano percepiti come Paesi poco "a rischio". Giudizio che dovrebbe però tener conto del fatto che le due economie anglosassoni "stampano moneta" a profusione per mantenere alta la loro ricchezza finanziaria e sostenere il Pil e che il debito pubblico Usa, se includesse il debito degli Stati federali e le passività di agenzie governative come Fannie Mae e Freddie Mac, si avvicinerebbe al 140% del Pil.

Se poi consideriamo nello specifico il debito pubblico sottoscritto da stranieri, comprendiamo ancor meglio perché l'Italia non sia un Paese "a rischio". Infatti, sempre utilizzando gli indicatori del Fmi, nel 2010 il debito pubblico italiano collocato all'estero era pari al 47% del totale. Quindi il debito pubblico estero dell'Italia era il 56,4% del Pil (cioè il 47% del 120%): una quota esattamente simile a quella della Francia, che certamente non è considerato un Paese "a rischio". Non solo. Se rapportiamo il debito pubblico estero non al Pil ma alla ricchezza privata otteniamo i seguenti valori: Germania 32,6%, Francia 43%, Italia 31,6%. Dunque, in Italia la ricchezza finanziaria privata (senza considerare quella immobiliare che da noi è enorme) controbilancia meglio il debito pubblico estero di quanto non succeda in Germania e Francia.

Se prendiamo a riferimento l'intero debito pubblico (na-

zionale ed estero) nel 2011 esso era pari in Italia al 67% della ricchezza privata, esattamente come in Francia, e solo poco più alto che in Germania (62%), mentre in Grecia si arriva addirittura al 271% e in Irlanda al 190 per cento! Inoltre, rifacendo questi calcoli con gli ultimi dati Eurostat sul debito pubblico tedesco "revisionato" del 2010, esso risulterebbe del tutto uguale a quello dell'Italia se rapportato alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie del 2009.

Evidenziando questi valori non si intende in alcun modo auspicare l'introduzione di una tassa patrimoniale sulla ricchezza privata per ridurre il debito pubblico italiano. Al contrario, si vuole unicamente dimostrare che se lo stesso viene valutato in rapporto alla ricchezza, anziché al Pil, la prospettiva cambia completamente e con essa il giudizio sulla sostenibilità finanziaria comparata del nostro Paese.

Marco Fortis

Indicatori di sostenibilità finanziaria delle nazioni

	Italia	Germania	Grecia	Portogallo	Francia	Spagna	Gb	Irlanda	Giappone	Usa
Posizione finanziaria netta sull'estero in % del Pil 2010	-20	39	-99	-106	-11	-90	-14	-102	52	-19
Ricchezza finanziaria netta delle famiglie in % del Pil 2010	178	130	56	126	131	74	184	60	231	230
Posizione finanziaria netta sull'estero in % della ricchezza finanziaria netta delle famiglie	-11	30	-177	-84	-8	-122	-8	-170	23	-8
Debito pubblico lordo 2011 in % del Pil 2010	120	80	152	91	88	64	83	114	229	100
Debito pubblico lordo 2011 in % della ricchezza finanziaria netta delle famiglie	67	62	271	72	67	86	45	190	99	43
Quota % di debito pubblico lordo 2011 sottoscritta da stranieri	47	53	61	57	64	50	27	59	7	32
Debito pubblico lordo estero 2011 in % del Pil 2010	56	42	93	52	56	32	22	67	16	32
Debito pubblico lordo estero 2011 in % della ricchezza finanziaria netta delle famiglie	32	33	166	41	43	43	12	112	7	14
Bilancio primario 2011 in % del Pil 2010	0,2	-0,3	-0,9	-1,6	-3,5	-4,6	-5,5	-7,5	-8,6	-9,0

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Fmi, Financial Stability Report, aprile 2011



Congiuntura. Per il centro studi di Confindustria lo scenario è deludente e nel 2011 il tasso di sviluppo non andrà oltre l'1%

Crescita italiana malata d'anemia

Fiducia dei consumatori in calo - Nell'export si allarga il divario con la Germania

Giuseppe Chiellino
MILANO

Si fa sempre più fatica a usare il termine "ripresa" quando si parla dell'economia italiana, con un Pil il cui andamento disegna una "L" nel grafico che descrive il suo andamento dal 2007 a oggi. Peggio ha fatto solo la Grecia che nel 2010 ha pagato i sacrifici imposti da Ue e Fon-

LA VALUTAZIONE

Consumatori cauti per i timori di disoccupazione mentre la corsa dei prezzi delle materie prime riduce margini e investimenti

do monetario. E la divergenza tra l'Italia e le altre principali economie si vanno ampliando: nel primo trimestre 2011 la crescita italiana è stata la più lenta (+0,1%) con l'eccezione di quella portoghese che è addirittura arretrata (-0,7%). Una ripresa che «resta anemica», afferma il Centro studi di Confindustria (CsC) nell'analisi mensile Congiuntura flash pubblicata ieri. E il confronto nell'Eurozona è impietoso: +0,8% la media, «trascinata soprattutto da Francia

(+1%) e Germania (+1,5%)».

Non confortano le prospettive per i prossimi mesi. «Sia gli indici che colgono le svolte di tendenza sia le attese delle imprese e la fiducia dei consumatori confermano i segnali di stagnazione: dopo il dato del primo trimestre - afferma CsC - sarà molto difficile andare oltre l'1% di crescita nel 2011». Il primo termometro è la produzione industriale che, dopo il lieve calo del primo trimestre (-0,1%) ad aprile - stima CsC - è aumentata dello 0,2%, un ritmo che non riesce a modificare la media dello 0,1% registrata da luglio 2010.

Mentre restano più o meno stabili le attese delle imprese (l'indicatore sulla produzione ad aprile è sceso da 15 a 14) va giù la fiducia delle famiglie trascinata «dalle accresciute incertezze del contesto economico che incidono sulle prospettive individuali e sui bilanci familiari». La conseguenza, logica, è che «si delineano tendenze poco favorevoli per i consumi» sui cui pesa l'andamento del mercato del lavoro che nel primo trimestre ha visto un aumento dell'occupazione dello 0,1% ma a fronte di una diminuzione delle forze lavoro. Così come

«non si svuota il bacino degli occupati in cassa integrazione»: il calo «stagionale» del 10,1% di aprile su marzo non è sufficiente a compensare la crescita di oltre il 45% del mese precedente. Da qui nascono le maggiori preoccupazioni delle famiglie e, a catena, la debolezza dei consumi nel primo scorcio del 2011.

Stando ai dati più recenti, si va affievolendo la spinta dell'export che nei mesi scorsi aveva permesso al sistema produttivo italiano di restare in piedi, compensando la stagnazione della domanda interna. A marzo le esportazioni sono diminuite in volume dell'1% rispetto a febbraio, allargando il divario con la Germania le cui imprese presidiano meglio le economie più dinamiche. Non è un caso, dunque, che l'indicatore *leading* dell'Ocse (che anticipa di un semestre i punti di svolta del ciclo economico) «segnala l'aumento dei divari di crescita nei principali paesi» pronosticando «ulteriori miglioramenti in Usa e Germania, stabilità in Francia e Regno Unito e rallentamento in Italia».

Gli approcci divergenti con cui di Fed e Bce rispondono all'aumento dei prezzi e il rischio che l'inflazione generata

dal surriscaldamento delle economie emergenti venga "risportata" nei paesi avanzati sono elementi di ulteriore preoccupazione nello scenario globale per l'Italia.

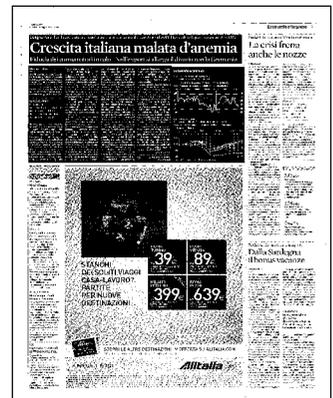
Fermi anche gli investimenti, come indicano le previsioni dei produttori di beni strumentali. «I progetti delle imprese - sostiene il Centro studi di Confindustria - sono frenati dai margini risicati, a causa del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) e dal caro-materie prime». In particolare si stima che il CLUP abbia registrato un altro balzo all'inizio dell'anno provocato dal rallentamento della produzione industriale e dall'aumento del costo del lavoro che però non è sufficiente a far ripartire i consumi.

La domanda di prestiti da parte delle imprese, infine, è tornata ad aumentare ma le banche sono diventate più care e più selettive, motivando la stretta sui criteri di erogazione del credito con le difficoltà di accesso ai mercati e la minore liquidità dovuta anche alla redistribuzione verso i cosiddetti PIGS.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<http://blog.giuseppechiellino.ilssole24ore.com>



Lo scenario economico

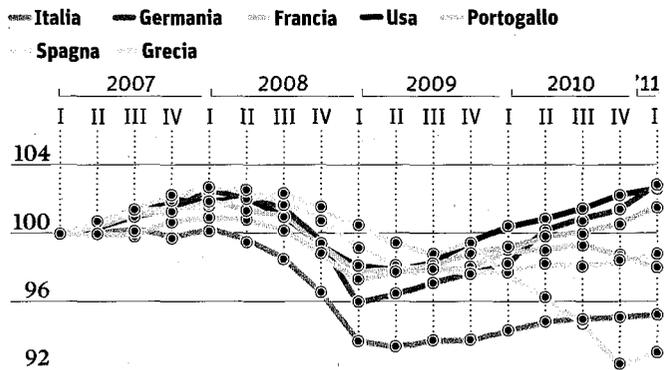
LE ATTESE: FAMIGLIE GIÙ, IMPRESE SU

Saldi delle risposte destagionalizzati



LA RIPRESA ITALIANA

Dati destagionalizzati. Indici: primo trimestre 2007=100



Fonte: elaborazione Csc su dati Eurostat, Istat e Cpb

I piani anti-evasione La circolare di Befera: ispezioni con meno mezzi, ma più efficaci

Controlli fiscali su duemila «big»

L'Agenzia delle Entrate: più verifiche sui recidivi. Alt alle perdite finte

ROMA - Nonostante la diminuzione delle risorse a disposizione, l'Agenzia delle Entrate punta a migliorare i risultati della lotta all'evasione rispetto all'anno scorso. Nel 2010 gli importi recuperati dall'amministrazione fiscale sono cresciuti dell'11% e le maggiori imposte accertate del 6%, ma secondo il direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, è possibile fare di più organizzando i controlli in modo più efficiente. Gli strumenti sono ormai stati messi a punto ed affinati, e da ieri gli uffici territoriali dell'Agenzia hanno anche obiettivi ben precisi sui quali con-

centrare i controlli: gli evasori «recidivi», gli arbitraggi internazionali delle grandi imprese, le imprese in perdita sistematica, artigiani e professionisti.

A fornirli è una lunga circolare con la quale ieri Befera ha impartito alle sedi regionali e provinciali dell'Agenzia gli indirizzi operativi per gli accertamenti ed i controlli per il 2011. Una direttiva nella quale Befera ribadisce ancora una volta la necessità di basare l'attività dei suoi uffici sull'analisi approfondita del rischio di evasione, dan-

do luogo a controlli mirati e di "sostanza". «L'esigenza di ottenere concreti e significativi risultati non deve comportare che, laddove l'analisi di rischio non sia stata appropriata ed il controllo non abbia consentito l'individuazione di violazioni sostanziali adeguatamente provabili, si pervenga a contestazioni di dubbia tenuta giuridica o si insista nelle attività ispettive al solo scopo di rilevare violazioni di natura meramente formale».

Le grandi imprese sottoposte al tutoraggio (la soglia è scesa a 150 milioni di fatturato annuo), quest'anno, saran-

no 2000, mentre sono previsti 40 mila accertamenti sintetici sui redditi delle persone fisiche. Nello stesso tempo saranno intensificati i controlli sugli autonomi ed in particolare su artigiani e professionisti, ma anche sulle associazioni, le onlus e le cooperative. Un'attenzione particolare sarà posta sull'utilizzo abusivo delle agevolazioni fiscali in agricoltura. E nel mirino finiranno anche le strutture di agriturismo, per verificare «l'esistenza di vere e proprie imprese commerciali di ristrutturazione ed alberghiere dissimulate».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agriturismo

Focus sull'agriturismo come settore di possibili imprese «dissimulate»



Attilio Befera, direttore generale dell'Agenzia delle Entrate

